

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Mensile - una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
- annuale € 10,00  
- sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889  
Spedizione 70% - Milano

Anno LVII  
n. 5, settembre-ottobre 2009  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

## Allargare il fronte di lotta! Non chiudersi nelle galere del capitale!

*Proletari! Compagni!*

In Francia e in Belgio, gruppi di lavoratori minacciati di licenziamento hanno sequestrato manager e minacciato di far saltare la fabbrica. In Cina, autentiche sommosse sono scoppiate in varie località, davanti alla prospettiva di chiusura di impianti e aziende. In Corea del Sud, lunghi scioperi accompagnati da violenti scontri con le forze dell'ordine sono culminati in mesi di occupazione di una fabbrica di automobili. In Gran Bretagna, manifestazioni in difesa di posti di lavoro in pericolo sono stati cavalcate dai sindacati che hanno cercato di imprimer loro un'impronta nazionalista che originariamente non avevano. In Italia, i lavoratori della INNSE Presse di Milano, della Lasme di Melfi, della Cnh di Imola, della Novico e della Manuli di Ascoli Piceno, del Termovalorizzatore di Acerra, e di tante altre situazioni traballanti o in pericolo, hanno fatto sentire la propria voce. Intanto, negli Stati Uniti e in Giappone, come d'altra parte in Europa e in Asia, cresce senza posa l'esercito dei senza lavoro. Di fronte a questi scenari, gli "esperti" e i politici si sbracciano per infondere fiducia nei "consumatori", dichiarando che ormai la ripresa è vicina: ma in realtà non sanno minimamente che pesci pigliare e ammettono che "se la ripresa verrà" (!!!) sarà comunque a costo di un ulteriore impennarsi della disoccupazione.

Noi comunisti sappiamo invece che, al di là di alti e bassi occasionali, la crisi è destinata ad approfondirsi in maniera ancor più drammatica: va dunque messa in campo, da parte proletaria, una risposta collettiva, organizzata e ad ampio raggio, in grado di reggere l'urto delle prossime fasi di una crisi di sovrapproduzione di merci e capitali iniziata a metà anni '70 e da allora trascinatasi in maniera incessante, con un'autentica emorragia di posti di lavoro, con un autentico massacro di forze proletarie. Questa è una *crisi strutturale del modo di produzione capitalistico*, a cui il capitale, nei suoi vari segmenti nazionali (e indipendentemente dai fantocci sempre più screditati che animano il bordello della politica istituzionale, avvicinandosi ai vari governi) può reagire solo in due modi - colpendo sempre più le condizioni di vita e di lavoro dei proletari e preparando un nuovo conflitto mondiale in cui bruciare infine quanto di eccedente è stato prodotto nell'orgia produttivistica seguita alla seconda guerra mondiale (merci di ogni tipo, fra cui anche quella merce che si chiama forza lavoro).

*Proletari! Compagni!*

Gli interessi del capitale e quelli del lavoro non convergono e non coincidono: sono opposti e antagonisti, anche se da troppo tempo - in Italia come altrove - domina una soffocante pace sociale, alimentata da forze politiche e sindacali dalla lunga tradizione e pratica opportunistica. Difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro significa rendersi conto della necessità e dell'urgenza di *spezzare questa pace sociale*, di buttare all'aria essa e tutti i suoi padrini, consiglieri e guardiani. Ma questo si può fare soltanto rifiutando tutta una serie di ricatti, vere e proprie fregature già in atto o in preparazione: quello delle gabbie salariali, per esempio; quello degli scioperi burla o a singhiozzo o simbolici; quello della fobia anti-immigrati e dei "pacchetti sicurezza"; quello della conciliazione e della concertazione; quello della democrazia come bene supremo; quello dell'economia aziendale e nazionale come "cosa nostra", da difendere obbedienti e pronti al sacrificio; quella della partecipazione agli utili come "mezzo per cavarsela"... tutte strade che portano alla divisione dei

lavoratori, alla "guerra di tutti contro tutti", all'indebolimento del fronte di lotta e infine alla sconfitta cocente - dopo la quale (attenzione, proletari!) ci attende solo la mobilitazione militare per diventare di nuovo carne da cannone spedita a difendere (o attaccare) interessi che *non sono i nostri*.

"I proletari non hanno patria", "Il proletariato è rivoluzionario o non è nulla" non sono vuoti slogan. Sono il distillato di un'esperienza plurisecolare. Dicono con chiarezza che o il proletariato riprende a *combattere per sé* (e non per altri) oppure il capitale lo schiaccerà senza pietà: non esistono vie di mezzo. Dicono con chiarezza che l'antagonismo aperto nei confronti del capitale è l'unico modo per ritrovare una propria identità, una propria forza e determinazione, e per creare le condizioni necessarie per una vittoria.

*Proletari! Compagni!*

Non è asserragliandosi dentro alla fabbrica (che è la nostra galera!) o arrampicandosi su un tetto o un carroponete in cinque o sei (che diventano "eroi" o "martiri" per i media-spettacolo della borghesia!), non è autogestendo un'azienda (che ci appartiene tanto quanto la corda appartiene all'impiccato!) o partecipando agli utili (che comunque non ci saranno, data la crisi sempre più acuta), che si riesce a uscire da una situazione drammatica. E' solo *allargando il fronte di lotta* (e non della solidarietà spicciola a parole), *collegando le varie esperienze in corso* (e non abbandonandole a se stesse o alla gestione di forze e organizzazioni ultra-compromesse con il padronato), *dandosi organismi di lotta stabili e duraturi* (in alternativa all'imbrigliamento operato dai sindacati ufficiali e al corporativismo dei vari sindacatini alternativi), *colpendo il capitale (pubblico o privato, non importa) al livello della produzione (o dei servizi), organizzando tutte quelle strutture necessarie a sostenere lo scontro con il padronato, lo Stato e i suoi sgherri di ogni tipo e colore* - solo così, solo riprendendo la via della *lotta di classe aperta*, ci si può oggi difendere, e *domani contrattaccare*.

Infatti, difendersi è importante, è vitale: ma non basta. I proletari combattivi, le avanguardie di lotta, saranno costretti a comprendere che, anche solo per rendere in qualche modo durature certe minime (ma vitali) conquiste, è necessario porsi l'obiettivo, *non* del mantenimento in vita di questo marcio modo di produzione, *ma* del suo *violento abbattimento*, prima che un nuovo macello mondiale rovesci sul proletariato la propria furia omicida e il proprio carico di sangue e di lutti. *Il capitalismo ha fatto il suo tempo ormai da più di un secolo e mezzo: la sua agonia avvelena l'intero mondo, uccide l'intera specie umana!* Esso va distrutto, perché sorga sulle sue rovine, grazie alla presa del potere e alla dittatura del proletariato, una nuova società senza classi. Per tutto questo, per dirigere e organizzare oggi le lotte immediate di difesa e soprattutto per preparare domani l'"assalto al cielo", è necessario il radicamento e il rafforzamento del *partito comunista internazionale* - l'avanguardia militante e cosciente, dotata di un programma, di una lunga tradizione di lotta all'opportunismo e alla controrivoluzione, di una tattica e strategia verificate su un intero arco storico, di un'organizzazione solida e disciplinata, della *scienza della rivoluzione*. I proletari combattivi, le avanguardie di lotta, comprenderanno entrambe queste necessità e per entrambe sapranno battersi, come ci battiamo noi in uno dei periodi più bui della storia del movimento operaio e comunista e come, prima di noi, si sono battute oscure generazioni di nostri compagni militanti.

**INCONTRI PUBBLICI A MILANO** via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

**"Crisi economica e crisi sociale"** Lunedì 28 settembre ore 21  
**"Chi siamo. Che cosa vogliamo"** Sabato 24 ottobre ore 15,30

La lotta alla INNSE Presse di Milano

## Tutti brindano, ma i lavoratori aspettano a cantar vittoria!

La lotta dei 49 operai dell'INN-SE Presse (azienda metalmeccanica alla periferia di Milano) è sufficientemente nota perché ci si debba tornare ancora sopra con una cronaca dettagliata. Basti ricordare che ha voluto dire più di un anno di occupazione della fabbrica contro la minaccia di smantellamento e licenziamento, vari tentativi padronal-polizieschi di sottrarre i macchinari di nascosto, scontri con le forze dell'ordine accorse in tenuta antisommossa, e infine l'episodio - presto imitato e ampiamente coperto dai mezzi d'informazione - dei lavoratori saliti e rimasti sul carroponte giorni e notti, fino alla firma di un accordo con una nuova cordata di padroni.

Soprattutto, ha voluto dire una bella prova di compattezza e solidarietà, di decisione e abnegazione, da parte dei 49 lavoratori, che va salutata con entusiasmo, a dimostrazione che - nonostante tutto quel che da decenni avvolge di ogni genere (politici e sindacalisti, giornalisti e sociologi, poliziotti e giuslavoristi) dicono e fanno ai danni della classe operaia -, essa non è né scomparsa, né integrata, né tanto meno si sente... in paradiso. La coincidenza, non casuale, con episodi (diversi per entità, ma analoghi per significato) come quelli avvenuti in Francia e Belgio (i ripetuti sequestri di manager, la minaccia di far saltare una fabbrica in caso di licenziamenti) e in Cina (l'autentica rivolta di un migliaio di operai metallurgici, culminata nell'uccisione del direttore dell'acciaieria su cui incombeva la chiusura), dimostra che - di fronte ai colpi di una crisi economica che sta entrando in una fase sempre più acuta - i proletari, per quanto isolati e frazionati, imbrigliati e imbrogliati da decenni di pratiche riformiste e opportuniste, sviati da mille falsi amici, sanno ritrovare, per istinto di classe, la via della lotta. Noi comunisti non ne abbiamo mai dubitato. Detto questo, va però detto anche altro. E' chiaro a tutti che la crisi economica spingerà miseria e disoccupazione verso valori mai riscontrati dalla fine della II guerra mondiale. Di conseguenza, dilaga come una pandemia la paura borghese dell'incendio sociale. Così, i media e le organizzazioni sindacali stanno abilmente montando la "psicosi dell'autunno caldo" (di cui non conoscono né la vera dimensione né i reali pericoli), allertando, se occorre, il Ministro degli Interni (che all'erta sta, come è ben noto!). Di certo, sotto la spinta della crisi, le reazioni proletarie non si faranno attendere, in Italia come negli altri paesi: ma dovranno fare i conti con decenni di abbandono e isolamento, durante i quali è stata letteralmente fiaccata la combattività operaia, distrutta la memoria di una tradizione di lotta ormai più che secolare, ribaltata la prassi dello scontro di classe annegandola nella melassa della conciliazione democratica. Da questo "grado zero" purtroppo bisogna ripartire, senza farsi illusioni di scorciatoie o salti di gradini: il fronte di classe va ricosti-

tuito mattone su mattone, ma sempre con lo sguardo ben fisso all'obiettivo finale - che non è la "salvaguardia dei diritti", o una "più equa redistribuzione della ricchezza", o una "più diffusa giustizia sociale", ma è la presa del potere e l'abbattimento di un modo di produzione ormai da due secoli superato dalla storia stessa e divenuto sanguinosamente distruttivo nella sua lunga agonia. Si pone dunque il problema della ripresa classista. La lotta operaia tende a uscire talvolta dal puro economicismo per porsi su un livello più avanzato: ma di per sé, da sola, non può andare oltre la difesa delle condizioni di vita e di lavoro. Può usare i mezzi più duri (picchetti, blocchi, occupazioni, manifestazioni, anche scontri frontali): ma ben altra è la lotta politica, che ha come finalità il rovesciamento del potere della classe dominante. E infatti la borghesia ha paura della lotta economica solo quando essa tende a scavalcare i muri dell'azienda, a uscire dal suo ambito locale per diventare lotta generale, sciopero generale, scontro aperto con le istituzioni e la prassi democratica. E, per evitare questo sviluppo, essa utilizza da tempo l'opportunismo, il riformismo (delle cosiddette "sinistre", politiche e sindacali), facendo loro giocare il ruolo di contenimento e di pompieraggio. Per "mantenere il posto di lavoro", per non mandare all'aria "la professionalità acquisita", per non doversi cercare "un'altra occupazione" in un momento critico come questo, i lavoratori dell'INNSE hanno occupato la fabbrica. Che potevano fare di più? Con queste premesse ("salvare l'azienda per salvare il posto di lavoro"), è stato inevitabile che tutti i falsi amici (i Rinaldini, i Cremaschi & Co.) si siano fatti avanti come pompieri e come crocerossine, per forgiare catene sempre più pesanti ai piedi di questi "irriducibili", come li ha abilmente definiti la stampa, evocando i "fantasmi degli anni di piombo": così, hanno elogiato il carattere etico-individuale della scelta e celebrato l'attaccamento feticistico all'azienda, minimizzando al contempo ogni volontà di estensione della lotta e insistendo sulla possibilità dell'autogestione. E poi: due ore di sciopero sindacale (roba da ridere!), un'interpellanza del PD al Ministro degli Interni con la richiesta di... "spiegazioni (?) sull'uso della forza" (!), un incontro con il Presidente della Regione (in vacanza!), la ricerca di nuovi candidati a svolgere il ruolo di padroni (magari di sinistra! magari ex-lavoratori metalmeccanici, così l'abbraccio fraterno è completo!)... In questo autentico nulla più nulla si riassume il dispiego delle forze di contenimento politiche e sindacali in difesa dei lavoratori: perché questa è la loro funzione.

Ma che altro si poteva fare? Il limite più grosso di ogni lotta di difesa economica è la sua tendenza immediata (e, per i lavoratori coinvolti, istintiva) a chiudersi entro i limiti dell'azienda, della

categoria, della località - a presidiare un perimetro noto e familiare. Ed è una tendenza che naturalmente viene alimentata e incoraggiata dall'opportunismo sindacale-politico: il quale sa bene, per esperienza storica, che finché i lavoratori se ne stanno chiusi dentro a quest'autentica gabbia il potere li tiene in pugno - basta solo attendere, perché tutto opera contro di loro. L'esperienza (ben più complessa e radicale) dell'occupazione delle fabbriche in Italia nel 1919-20 sta a dimostrarlo. E' solo quando i lavoratori spezzano e si lasciano alle spalle queste catene, irrompendo nelle strade e nelle piazze, puntando sulle Camere del Lavoro (da rioccupare cacciandone a pedate e bastonate i traditori opportunisti, per tornare a farne veri luoghi di organizzazione della lotta sul territorio) e sui nodi nevralgici e simbolici del potere - è solo allora che la classe dominante ha davvero paura.

"Non ci fermeranno, continueremo a lottare fino alla fine, siamo pronti a compiere gesti estremi per difendere le nostre condizioni di vita e di lavoro", hanno affermato con forza gli operai dell'INNSE. Ma la lotta di fabbrica non è tutto: a dare una direzione autenticamente di classe è invece la finalità non locale, non immediata, non fabbricista. E, purtroppo, quella finalità era del tutto assente. Oggi, con la crisi che incalza e le nere previsioni per l'autunno, esistono le condizioni per ampliare il fronte di lotta, spingendolo fino allo sciopero generale ad oltranza e a tempo indeterminato. Sono migliaia i lavoratori che si trovano (e sempre più si troveranno) nelle medesime condizioni: ma restano isolati dentro le proprie aziende, tenuti in cattività come bestie da circo. La Fiom-Cgil, con i suoi esperti mandati in avanscoperta, ha dato la santa benedizione alla resa, mobilitando i suoi scagnozzi e mettendo le transenne all'azione isolata dei 49 lavoratori. La solidarietà esterna (i telegrammi, le dichiarazioni, gli striscioni, le delegazioni) non ha alcun significato reale, se non si trasforma in fattiva solidarietà di classe. La ragione della bassa tensione di solidarietà riscontrata in quelle settimane (e presa, come sempre, a pretesto per svuotare la lotta delle sue potenzialità) stava invece proprio in questa auto-reclusione, in questa separazione dal resto della classe. A questa tendenza, immediata e istintiva, a chiudersi entro i limiti dell'azienda, della categoria, della località, va poi ad aggiungersi (spesso come sua logica conseguenza) un pericolo altrettanto grande: il mito disastroso dell'autogestione, cioè di voler dimostrare (a chi, poi?) di essere in grado di gestire l'azienda in proprio, anche senza un padrone, magari anche... meglio del padrone (privato o pubblico che sia). Un mito che ha anch'esso una storia lunga, dall'anarchismo ottocentesco fino ai giorni nostri (ricordate l'ubriacatura spontaneista per le fabbriche autogestite dagli operai argentini, pochi anni or sono?). E che dimentica (o finge di dimenticare) che una fabbrica autogestita produce comunque per il mercato capitalistico; che, padrone o non padrone, si lavora comunque per il capitale; che, diventati "padroni diffu-

si", "padroncini di se stessi", si deve poi fare i conti con le leggi del profitto, della concorrenza, della produttività, ecc. ecc. In perfetta buona fede, non c'è dubbio, questo hanno fatto gli operai dell'INNSE: hanno salvato l'azienda per il capitale, per un nuovo padrone, ma né l'uno né l'altro li ricompenserà. Così facendo, hanno finito per trascurare l'unica strategia che può essere vincente sul lungo periodo: quella dell'allargamento del fronte di lotta e della creazione di stabili organismi in grado di sostenere quella lotta anche nei momenti di riflusso.

Si dice: la lotta istruisce. Sì, la lotta istruisce più di quanto si possa credere: crea organizzazione, permette di ricostruire una memoria perduta. Ma, per non essere puro attivismo fine a se stesso, ha bisogno della sua finalità di classe. Che il titolare della proprietà rivendichi il diritto di vendita dell'intera massa dei mezzi di produzione (macchinari di grande pregio per la costruzione di altre macchine, che per anni e anni hanno schiacciato i lavoratori sotto l'imperio del profitto e dell'accumulazione di capitale e arricchito un'intera filiera di imprenditori, banche, piccoli e medi padroncini, ceti medi, intellettuali, avvocaticchi, sindacalisti e quaquaraquà), che il titolare speculi in questa transizione economica e che dal suo canto la speculazione edilizia cerchi di avventarsi sull'intera area, una volta risolto il problema, con la forza o con qualche compromesso, dove sta lo scandalo? La proprietà privata dei mezzi di produzione non è forse sacra per la borghesia? Che il compratore dei macchinari li destini poi al suo uso naturale o li invii alla rottamazione, è qualcosa di nuovo? Il film non è stato visto infinite volte? Eppure, ci sono degli imbecilli della cricca del gazzettume di sinistra e delle vecchie corporazioni sindacali (pompieri alla grande!) e delle più giovani parrocchie sindacali (senza idee, e non per caso, che chiacchierano a vuoto di "sindacato di classe"), che continuano a blaterare di "difesa della professionalità" e del "territorio", di "fabbriche da salvare", di "autogestione", di "difesa del reddito operaio", quando sanno benissimo che la crisi è crisi di sovrapproduzione, crisi di valorizzazione di merci e di capitali, che il profitto si è ridotto all'osso e che ciò che si prospetta agli operai è un'epoca di lacrime e sangue. Questi venditori di fumo chiamano "professionalità" l'annientamento psicofisico dei lavoratori, chiamano "diritto al lavoro" la schiavitù salariata, fanno credere che le macchine producano profitto per... virtù propria (ma i più imbecilli sono quei "sinistri" caduti fuori dal Parlamento, che agitano... la Costituzione e, comunisti a parole e nazionalisti nei fatti, avanzano la proposta della "gestione operaia dell'azienda" o della "nazionalizzazione" piuttosto che la rottamazione)... per un posto nella cloaca parlamentare, che cosa non farebbero?). A costo di passare per le solite Cassandre, noi comunisti diciamo agli operai dell'INNSE: Non illudetevi! I termini dell'accordo sono tali per cui nulla, assolutamente nulla, potrà impedire al nuovo padrone (sì, padrone, e non "ex operaio come loro"): e

## Bestiario

Nella commedia *La bisbetica domata*, Shakespeare fa dire alla protagonista femminile, che si rifiuta di essere schiacciata dal potere maschile: "Di tutte le bestie la più bestia è l'uomo" (inteso nel senso di "maschio"). Trasformate questa "bestia" in quella più moderna del manager (uomo o donna che sia) e troverete la bestialità fatta persona. In una rivista del *Sole - 24 ore*, la *Harvard Business Review*, un articolo dal titolo "Come proteggere il posto di lavoro in periodo di recessione" lo dimostra a chiare lettere. Ecco infatti i consigli ai manager in via di licenziamento.

**Primo consiglio** (è appena il prologo: non perdetevi il resto!): "Non fatevi prendere dal panico, ricordate che il ridimensionamento non è una questione personale, ma una legge dell'economia [...] Le decisioni sui licenziamenti sono al di fuori del vostro controllo [...] per sopravvivere occorre guardare in faccia la realtà". Ohibò, che materialista, questo "consigliere"! **Secondo consiglio**: "Durante una recessione bisogna cominciare a comportarsi da superstiti per sperare di evitare i fendenti dell'ascia [...] I superstiti sono disposti a sacrificare un po' di orgoglio". E, con la leggerezza di un medico da lager nazista, di fronte ai problemi economici (il mutuo, le spese sanitarie, ecc.), il "consigliere" aggiunge poi: "Gli studi sulle vittime dei campi di concentramento rivelano che molti ce l'hanno fatta immaginando un futuro per se stessi". L'immaginazione al potere, dunque! Ma a questo punto non lasciatevi prendere dalla pietà per il povero manager disoccupato: l'autore è egli stesso un manager, appartiene alla medesima razza di bestie; quindi, non appena siete a portata delle loro facce di maiali, non fatevi scrupoli - soffocatevi nella loro bestialità! **Terzo consiglio**: "Dimostrate di essere ambidestri [...], questo aumenterà le vostre possibilità di sopravvivenza [...] se non tenete già i piedi in più staffe provate a immaginare in che modo potete aiutare la vostra azienda [...] I tagli al personale normalmente avvengono a tutti i livelli dell'organizzazione e possono creare dei vuoti sia sopra che sotto di voi". Sgomitate dunque, con la destra e con la sinistra! **Quarto consiglio**: detto in soldoni, per non perdere il posto appoggiate il nuovo manager, mettetevi al servizio del collega, che in cambio vi offrirà "il rispetto e la fedeltà che meritate". Insomma, leccate! **Quinto consiglio**: "Non chiedete promozioni, non opponetevi ai cambiamenti, solidarizzate con il vostro capo quando sta considerando di tagliare il vostro posto di lavoro [...] Dati scientifici [...] sostengono l'idea che l'empatia verso le persone più potenti può essere benefica. Per esempio, recenti ricerche su madri e neonati indicano che più un neonato sorride e interagisce con l'ambiente, più la madre si prende cura della sopravvivenza e dello sviluppo del neonato". A questo punto, dopo l'invito ad abbracciare il mestiere del Kapò da lager nazista e l'esempio della mamma che si libera del bastardo che non sa sorridere, siamo stati colti da un conato di vomito e abbiamo deciso di risparmiarvi il resto. Non c'è altro da dire: "Di tutte le bestie la più bestia è il borghese (specie quando dà consigli)".

che oltre tutto controlla la vita e la morte di 1850 lavoratori sparsi nel mondo!) di fare marcia indietro su questo o su quel punto (cassa integrazione, licenziamenti, assunzioni parziali, delocalizzazione, ecc.), prendendo a pretesto la "congiuntura sfavorevole del mercato", e magari condendo il tutto con le molte lacrime che mandano in brodo di giuggiole i giornalisti. I termini dell'accordo sono vuote parole, se non c'è un rapporto di forze favorevole a imporli. E questo rapporto di forze favorevole si può costruire solo attraverso la mobilitazione di altre categorie, attraverso il ricorso a metodi incisivi che colpiscono davvero la controparte e non risultino soltanto in un drammatico sacrificio personale, attraverso la creazione di un vero fronte proletario in grado di sostenere tutti gli aspetti di una vertenza (delle tante vertenze che sono già aperte e che si apriranno), prima, durante e dopo, e di esercitare una reale, costante vigilanza dei proletari. Si può costruire, questo rapporto di forze favorevole, solo attraverso il ricorso non puramente retorico o demagogico all'arma dello sciopero generale, senza limiti di tempo e di spazio, ogni qualvolta un settore, una ca-

tegoria, un gruppo di operai sia minacciato ("un'offesa a uno è un'offesa a tutti!"): la lotta implica organizzazione e direzione, e lo sciopero generale, per essere efficace, implica la messa in campo di quello che dovrà tornare a essere quell'esercito proletario che da troppo tempo - per l'azione congiunta dei suoi nemici e dei suoi falsi amici - manca dalla scena. Allora sì, le diverse forze si disporranno secondo il loro ruolo storico e dimostreranno da che parte stanno: e così, nei fatti piccoli e grandi della lotta, i proletari comprenderanno che non si tratta solo di vincere questa o quella battaglia, di strappare questa o quella concessione (vittorie e concessioni che sono sì possibili, ma che vengono presto svuotate e rimangiate), ma che è tutto un sistema sociale che va distrutto - quello del profitto, della concorrenza, della guerra... in una parola, del modo di produzione capitalistico in quanto tale. E comprenderanno anche la necessità vitale e irrinunciabile del partito rivoluzionario, l'unica forza in grado di dirigerli verso quello sbocco, preparando nel presente di lotte anche parziali, anche di difesa, le condizioni per il futuro.

# del lavoro

## La classe operaia coreana in lotta

Lo sciopero alla fabbrica automobilistica Ssangyong Motor Company di Pyeongtaek (Corea del Sud) si è concluso mercoledì 5 agosto, dopo una lotta di 77 giorni, debitamente cancellata dalle notizie di tutti gli organi mondiali della cosiddetta "libera stampa". Nel corso della settimana precedente, senza gas, acqua ed elettricità e con poco cibo, 5-600 operai, che controllavano ormai soltanto il reparto vernice (il resto della fabbrica era stato rioccupato dalla polizia e dai crumiri), hanno affrontato i ripetuti assalti della polizia. Gli elicotteri non hanno fatto altro che roteare sopra le loro teste, facendo rumore tramite gli altoparlanti per impedir loro di dormire e scaricando una gran quantità di gas lacrimogeno misto a elementi tossici urticanti; poi, reparti scelti sono scesi sul tetto del reparto e hanno combattuto contro gli operai, picchiandoli spesso duramente. Il 5 agosto, l'assalto finale. Dopo la resa, il presidente del sindacato dei metallurgici (la Korean Metal Workers Union,

KMWU), che aveva partecipato all'intera occupazione, ha negoziato un accordo (apparentemente) conclusivo: il 52% dei 976 operai che hanno occupato la fabbrica sarà riammesso in fabbrica, dopo una sospensione di un anno senza paga, alle condizioni economiche precedenti; il 48% sarà congedato con un "pensionamento anticipato", equivalente a cinque mesi di assegno di disoccupazione; 66 operai, fermati dalla polizia, potrebbero incorrere in serie conseguenze legali. Lunedì 10, i 5000 (dei 7000) operai ai tempi dell'occupazione (il 22 maggio), compresi 1000 tecnici e il personale direttivo, hanno ripreso la produzione nel resto dello stabilimento. Chiuso lo sciopero con la forza, la politica e la legge borghese hanno esteso l'attacco di classe con altri mezzi, cosiddetti legali: la vendetta è in atto. Il governo sta addebitando agli operai le pesanti spese legali contro (almeno) 66 scioperanti e sta multando il sindacato per una somma enorme: la legge coreana per-

mette infatti di citare individualmente i singoli operai per i danni incorsi durante lo sciopero...

\*\*\*

I 77 giorni di lotta si sono svolti in un crescendo di azioni e reazioni che ha coinvolto una grande massa di lavoratori. Da aprile, gli operai dell'impianto hanno risposto prima con scioperi contro i licenziamenti, poi con lo sciopero generale e infine, quando è stata annunciata la lista degli operai da eliminare, con l'occupazione (1700 operai, il 27 maggio). Lo sciopero si è concentrato su tre richieste principali: 1) niente licenziamenti; 2) certezza dell'occupazione per tutti; 3) nessuna delocalizzazione. Volendo spingere i 1700 operai al pensionamento anticipato, l'azienda ha subito "messo in libertà" 300 precari. A partire da metà giugno, il numero degli occupanti si riduceva a un migliaio, mentre le mogli e le famiglie provvedevano per il cibo. Circa 500 operai, non in lista per il licenziamento, restavano a casa, e un migliaio di individui del personale di sorveglianza facevano i crumiri, mentre nes-

suna automobile veniva prodotta. Il governo è stato preso in contropiede dalla profondità dell'indignazione, evidente nelle dimostrazioni che sono arrivate a mobilitare fino a 1 milione di persone: dopo l'inizio dello sciopero, infatti, l'azione della polizia ha suscitato uno sdegno crescente e spinto molti lavoratori a protestare nelle strade. Il 16 giugno, un grande raduno antischiopero di più di 1500 persone si è tenuto fuori dei cancelli della fabbrica, con la partecipazione di 1000 guardie di sorveglianza, 200 teppisti assunti dal padronato, 300 operai non sulla lista di licenziamento e in disaccordo con lo sciopero; a essi, si sono poi aggiunti 400 poliziotti in tenuta antisommossa. Durante il raduno dei sorveglianti, circa 700-800 operai dalle fabbriche vicine, come l'azienda Kia Motor, sono venuti a difendere l'impianto di Ssangyang, in parte in risposta a un appello del KMWU.

Gli operai occupanti hanno elaborato programmi di difesa armata contro ogni tentativo della polizia di riprendere l'impianto, immagazzinando tubi di ferro e bottiglie molotov. Come ulteriore programma di riserva, hanno deciso di concentrarsi nel reparto vernice, dove i materiali infiammabili avrebbero dissuaso la polizia dallo sparare candelotti di gas lacrimogeno, rischiando così di causare una conflazione.

Il KMWU sembra avere il controllo dello sciopero, nel

senso che sostiene le azioni illegali di occupazione dell'impianto e di preparazione della sua difesa armata. Dall'altro lato, sul piano economico, si concentra sulla richiesta dei "non licenziamenti" e della gestione delle richieste di "sicurezza dell'occupazione per tutti" e contro la delocalizzazione. L'occupazione dell'impianto è portata avanti da 50 o 60 gruppi di 10 operai ciascuno, che a turno scelgono un delegato per l'azione coordinata: l'operaio più combattivo e più cosciente.<sup>2</sup>

Tutto sembra sospeso nell'aria a qualche mese dalla conclusione. Lo sciopero, cadendo in una fase di crisi profonda dell'industria automobilistica mondiale e più in generale dell'economia mondiale, trarrebbe giovamento da un clima politico momentaneamente favorevole, che ha messo il governo coreano in ginocchio. L'impianto vicino, della Kia Motor Company, è pure esso nel bel mezzo di trattative critiche per misure di crisi e la GM-Daewoo è sotto il colpo della riorganizzazione mondiale della GM. La strategia dell'azienda sembra essere nel migliore dei casi un logorio lento (già dal 2006) o addirittura una vera e propria chiusura dell'impianto. La lotta della Ssangyong Motor poteva quindi appiccicare un incendio all'industria automobilistica coreana o, più probabilmente, essere strangolata nel suo attuale isolamento, come poi in effetti è avvenuto.

\*\*\*

Ma, a differenza di quanto si legge sul bollettino dell'associazione culturale Pon Sin Mor, questo non è esattamente uno sciopero sconfitto, cui dedicare un epitaffio. Al contrario, la coraggiosa classe operaia coreana continua a dar prova della propria tradizionale e tenace volontà di lotta, in difesa delle condizioni di vita e di lavoro, e con mezzi eccezionali che nell'Occi-

dente, letamaio di democrazia, nemmeno ci si sogna più da lungo tempo. E questo – che lo sciopero rientri o venga chiuso a forza – non è una sconfitta. La lotta riconferma se mai anche la tattica invariante delle organizzazioni sindacali del mondo intero: quella di additare nell'azienda e negli imprenditori (e, per carità!, non nell'intera classe borghese e nel suo modo di produzione) i responsabili dei licenziamenti, chiudendo gli operai dietro un paracchi micidiale, per impedire che il loro sguardo si estenda oltre il carcere in cui sono reclusi. Anche così, la classe non è sconfitta: certo, paga un duro prezzo, ma il suo reparto coreano ha dato il meglio della propria combattività, in una situazione mondiale ancora avara di grandi lotte e di una chiara prospettiva di classe, che solo il partito rivoluzionario di classe, oggi estremamente minoritario, può trasmettere. Noi ci auguriamo che la sua determinazione e il suo coraggio possano trasmettersi ovunque nel mondo; che la forma di organizzazione interna per resistere agli attacchi della polizia vada riconosciuta come prova di grande esperienza acquisita in campo (la lotta istruisce, la lotta crea l'organizzazione); che la solidarietà di classe ricevuta dagli operai della Kia Motor vada riconosciuta come segno di qualcosa che travalica il legame professionale, andando nel senso della *solidarietà classista*: perché l'unità di classe, così come si costituisce spontaneamente nella lotta, altrettanto spontaneamente crea attorno a sé l'unità della classe avversa, con le sue bande armate di poliziotti, sorveglianti e crumiri. I proletari in lotta debbono saperlo anticipatamente e tenerne conto. Anche da questo punto di vista, la lotta degli operai coreani è un insegnamento che non deve andare perso!

1. Leggiamo dal bollettino dell'associazione culturale Pon Sin Mor, che ha diffuso in rete resoconti dettagliati sullo sciopero (vi abbiamo attinto per questa nota): "L'azienda è stata rilevata tre anni fa dalla China's Shanghai Automotive Industry Corporation, che ne detiene la proprietà del 51%. A quel tempo, l'impianto di Pyeongtaek aveva 8700 addetti; ora ne ha 7000. In febbraio l'azienda ha chiuso per fallimento, proponendo una ristrutturazione ed offrendo l'impianto di Pyeongtaek come garanzia di ulteriori prestiti per riemergere dal fallimento. La corte ha approvato il piano fallimentare, in attesa di licenziamenti sufficienti a

rendere l'azienda nuovamente in grado di far profitti".

2. Gli operai di Ssangyong, organizzati nel KMWU, hanno lavorato in fabbrica ormai per una media di 15-20 anni. Un operaio regolare percepisce una paga base di circa 30.000.000 di won (attualmente circa 25.000 \$) l'anno; uno occasionale, circa 15.000.000 per lo stesso lavoro. In Corea, la paga base è l'unica parte del salario, che, per l'operaio regolare, comprende notevoli ore straordinarie pagate a una tariffa più alta (spesso 10 ore in una settimana) e accettate, dalla maggior parte degli operai, come necessario supplemento al magro salario.

## Miracoli... andati a male

Ricordate il "miracolo del nord-est", che stimolava tanta retorica e alimentava (soprattutto a Treviso e dintorni) quanto di più reativo e reazionario si poteva trovare sul mercato dell'ideologia del "fai da te", del "piccolo è bello", dell'"imprenditoria familiare", con tutte le ricadute leghiste e paraleghiste? Be', a quanto pare, sotto la grandine della crisi, sta cascando a terra come una pera andata a male.

Veniamo a sapere (*L'Espresso* del 3 settembre) che da gennaio "6.231 lavoratori [di Treviso e provincia], uomini e donne, italiani e stranieri, hanno perso il posto di lavoro o hanno subito una riduzione dello stipendio per cassa integrazione o mobilità. [...] Vanno poi aggiunti il mancato rinnovo dei contratti a termine, le liquidazioni, i fallimenti che colpiscono a macchia di leopardo nella costellazione di aziende comprese tra i due e i settecento dipendenti".

Ecco il quadro nel dettaglio (stessa fonte):

- *Advanced Project Engineering - Ape* (ricambi per auto; Refrontolo, prov. Treviso): Chiusura e trasferimento - 90 lavoratori in cassa integrazione
- *Alessio Sport Wheels* (ruote e accessori per auto; Riese Pio X, prov. Treviso): Chiusura - 37 lavoratori in cassa integrazione
- *Alpipress* (leghe leggere per elettrodomestici e auto; Fontanelle, prov. Treviso): 80 lavoratori su 106 in cassa integrazione; 26 lavoratori su 106, esuberanti in mobilità
- *Berco* (meccanica; Castelfranco Veneto, prov. Treviso): Mancanza ordini - tutti i 480 lavoratori in cassa integrazione
- *Blue* (elettronica; Motta di Livenza, prov. Treviso): Fallimento - gli 11 lavoratori licenziati
- *Cerruti Policarpo* (lana; Vittorio Veneto, prov. Treviso): Chiusura - tutti i 117 lavoratori in cassa integrazione per due anni
- *Diadora* (abbigliamento sportivo; Caerano S. Marco, prov. Treviso): Acquisita da Geox - riduzione da 322 a 79 lavoratori; 64 riassunti in altre società; 179 in cassa integrazione per un anno
- *Dolomya* (piastrelle e interni; Treviso): Liquidazione - tutti i 30 lavoratori in cassa integrazione per un anno

- *Electrolux* (elettrodomestici; Susegana, prov. Treviso): Cassa integrazione a rotazione per 24 mesi; 324 operai e 100 impiegati in esubero
- *Eurobags* (borse di carta; Carbonera, prov. Treviso): Liquidazione - tutti i 109 lavoratori in cassa integrazione
- *Fervet* (carrozze ferroviarie; Castelfranco Veneto, prov. Treviso): Riduzione di ordini da Trenitalia da 901 a 450 carrozze - tutti i 204 lavoratori in cassa integrazione per un anno
- *Fonderie Montello* (fonderia; Montebelluna, prov. Treviso, e Albignasego, prov. Padova): tutti i 500 lavoratori in cassa integrazione tre settimane al mese
- *Fracarro Radioindustrie* (elettronica; Castelfranco Veneto, prov. Treviso): 103 lavoratori su 260 in esubero
- *Gasparini Costruzioni Meccaniche* (macchine utensili; Istrana, prov. Treviso): 85 lavoratori su 140 in cassa integrazione
- *Global Garden Product* (macchine per giardinaggio; Castelfranco Veneto, prov. Treviso): 533 lavoratori in cassa integrazione per nove settimane; 400 contratti a termine non rinnovati
- *Marazzato* (concessionaria auto; Treviso): Concordato preventivo - 82 lavoratori in mobilità
- *Mobil Sprint* (arredamento; Roncadelle, prov. Treviso): Chiusura - cassa integrazione per tutti i 48 lavoratori
- *MTM* (serramenti; Ponte di Piave, prov. Treviso): Fallimento - 19 lavoratori licenziati
- *Omart* (meccanica di precisione; Veduggio, prov. Treviso): Cassa integrazione per un anno per i 64 lavoratori
- *Plastal* (accessori per auto; Oderzo, prov. Treviso): Istanza di fallimento della capogruppo svedese - a rischio 700 posti di lavoro
- *Rosignol Lange* (abbigliamento sportivo; Montebelluna, prov. Treviso): Trasferimento in Romania - 108 lavoratori su 161 in esubero
- *Schiavon* (argenteria; Villorba, prov. Treviso): Contratto di solidarietà per un anno per tutti i 46 lavoratori - 3 giorni di lavoro alla settimana al 60% dello stipendio
- *Sensor* (elettronica; Sernaglia della Battaglia, prov. Treviso): Chiusura - Tutti i 30 lavoratori licenziati
- *Simec* (macchine utensili di precisione; Motta di Livenza, prov. Treviso): Cassa integrazione per 64 lavoratori su 190

- *SimonPlast* (materie plastiche; Motta di Livenza, prov. Treviso): Fallimento - 16 lavoratori licenziati
  - *Sipa-Zoppas* (elettrodomestici; Vittorio Veneto, prov. Treviso): Cassa integrazione a rotazione per 400 lavoratori su 740
  - *Stefanel* (abbigliamento; Ponte di Piave, prov. Treviso): Cassa integrazione per 70 lavoratori su 765, esubero per 57, prepensionamento per 31
  - *Tecnica* (calzature sportive; Giavera del Montello, prov. Treviso): Cassa integrazione a rotazione per 76 lavoratori su 630, possibili esuberanti per 70
  - *Tonon Forty* (climatizzatori; Oderzo, prov. Treviso): Cassa integrazione per 80 lavoratori su 115
  - *Tre B* (arredamento; Salgareda, prov. Treviso): Cassa integrazione a rotazione per 600 lavoratori su 620, esuberanti per 20, contratti a termine non rinnovati per 200
  - *Vidor Servizi Ambientali* (smaltimento rifiuti; Vidor, prov. GTreviso): Sequestro giudiziario - senza salario tutti i 40 lavoratori
  - *Zeta Più* (arredamento; Cimadolmo, prov. Treviso): Fallimento - Licenziati 2 lavoratori
- Ecco qui, il "miracolo del Nord Est": andato a male, da buttare nella spazzatura. Può darsi che il quadro sia impreciso, può darsi che sia incompleto: ma assomiglia tanto a un *bollettino di guerra!*

### Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta

Con questo titolo, è a disposizione delle sezioni, dei singoli militanti, dei simpatizzanti e dei lettori, un pieghevole di 4 pagine, che presenta le nostre posizioni, le indicazioni e gli orientamenti di lotta sul terreno della difesa immediata economica e sociale.

Può essere richiesto gratuitamente, scrivendo a:

**Edizioni il programma comunista,  
Casella postale 962 - 20101 Milano**

# Lo stalinismo

## Non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese (VII)

Al termine di questo studio sullo "stalinismo", del quale abbiamo seguito gli incerti esordi, nati da esitazioni tattiche e teoriche già nel seno dell'Internazionale, di cui abbiamo visto la stabilizzazione conseguente al ripiegamento della rivoluzione europea e il processo di isolamento di una Russia ormai decisamente avviata sulla china dell'accumulazione forsennata di capitali con l'autoproclamazione di "paese socialista" a dispetto dell'affermarsi di tutte le leggi dell'economia capitalistica, e di cui, infine, abbiamo mostrato la natura esplicitamente controrivoluzionaria sia nei riguardi del movimento operaio occidentale del secondo dopoguerra, sia in quelli delle rivolte anticoloniali, resta da fare un bilancio di esso, in rapporto anche con il cosiddetto "antistalinismo" stalinista originato dopo il XX Congresso del PCUS (1956) nel seno di gruppi ed organizzazioni di natura democratica. La battaglia a fondo che il partito ha condotto contro questi gruppi e contro l'ideologia che li esprime ha chiarito che questi ultimi gruppi e ideologie, se

possibile, sono peggiori dello stalinismo storico, di cui hanno ereditato i sistemi, mescolandoli ed integrandoli in quelli della democrazia borghese. Si è dimostrato, nel corso di questa decennale polemica, che una ripresa autentica della lotta di classe si potrà realizzare solo quando l'infezione dell'antistalinismo democratico che ha impregnato il proletariato internazionale verrà definitivamente sradicata. Il lettore potrà proficuamente integrare la presente puntata con numerosi testi di partito, tra cui menzioniamo "Organizzazione, conseguenza della continuità tattico-programmatica del partito storico nella sua materiale configurazione", Il programma comunista nn. 18 e 19, 1972; "Plaidoyer pour Staline", Il programma comunista n. 14, 1956; "Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento (1949)", in Lezioni delle controrivoluzioni, Ed. Il programma comunista, 1951 e 1981; "En marge de notre Appel: stalinisme, antistalinisme et paix sociale, Programme communiste n. 3, 1958.

29. Come si lotta e come non si lotta contro lo stalinismo. Già negli anni Cinquanta gruppi di dissidenti antistalinisti erano sorti in Europa e in America, protestando contro la "tirannia" del regime, gli orrori delle persecuzioni, dei processi, delle fucilazioni contro la vecchia guardia bolscevica e le dettagliate descrizioni delle repressioni che cominciavano lentamente a valicare la "cortina di ferro". Il denominatore comune a tutti questi movimenti di "opposizione" era, e ancora è, costituito dalla brutalità dei metodi di polizia impiegati dalla polizia russa, o da questo o quell'apparato statale contemporaneo di area "comunista" o democratica ignorando, o fingendo di ignorare, che qualsiasi apparato statale, in quanto espressione di una società divisa in classi contrapposte, è al servizio della classe dominante, ed esercita la forza in difesa degli interessi di quella classe. Lo stalinismo si convertì frettolosamente all'antistalinismo, sviluppandosi su linee non identiche, ma tutte convergenti sul piano focale della democrazia, cioè della rinuncia a combattere per il rovesciamento violento dell'ordine borghese. Queste linee si erano affermate con la politica – peraltro interamente "stalinista" – dei fronti popolari, della partecipazione dei partiti "operai" a coalizioni di governo, in alcuni casi con la gestione diretta da parte del partito "comunista" dell'ordine e della stabilità dell'economia capitalistica (è il caso della Cina maoista o della Cuba di Castro). In generale, persa ogni prospettiva di classe, si è fatto ricorso

alle antiche menzogne dell'opportunismo ottocentesco, come quella della volontà popolare che si esprime attraverso "libere elezioni", del lavoro salariato e del capitale intesi come servizio sociale, dello stato come garante delle libertà costituzionali, dell'antifascismo e dell'antistalinismo visti come la più alta espressione della lotta contro la tirannia; e su tutto, regna indiscusso il principio dell'invulnerabilità di confini nazionali sacri, che nessuna organizzazione militante comunista dovrà mai più varcare in nome dell'internazionalismo proletario, e che anzi, come e più che nel 1914 e nel 1939 tutti i proletariati saranno obbligati a rispettare in difesa di una democrazia sempre minacciata (ieri dal fascismo o dalle democrazie occidentali, oggi da misteriosi "stati canaglia" o da teocrazie medievali, domani da altre nuove, e sempre identiche al passato, oscure "minacce" all'ordine borghese). In tutto ciò, "mai la classe operaia fu [e sarà, purtroppo, ancora nei successivi troppi lunghi decenni, ndr] alleata di se stessa; l'inerzia, la lotta illegale le furono [e le saranno] imposte come mezzo per i fini dei suoi nemici. Tutto sempre finì [e finirà] nella delusione e nella ribadita servitù"<sup>1</sup>.

Riprendendo una nostra nota tesi sul fascismo (il cui prodotto peggiore è stato l'antifascismo), si è osservato che, nell'ottica di una ripresa rivoluzionaria, il prodotto peggiore dello stalinismo è l'antistalinismo. Nella sua accezione più consueta, piccolo-borghese ed antimarxista, quest'ultimo non considera affatto lo stalinismo come il corso del processo controrivoluzionario russo ed internazionale che si abbatté sulle masse proletarie di tutto il pianeta non più di dieci anni dalla vittoriosa rivoluzione russa, esprimendosi attraverso la galera e il massacro di una intera generazione di rivoluzionari ed imponendo la perversa ideologia del "socialismo in un paese solo" a tutto il movimento internazionale. Esso rileva, nello stalinismo, solo l'aspetto dittatoriale, antidemocratico (cioè proprio in quello in cui un autentico marxista non troverebbe, in principio, nulla di riprovevole), e consentendosi di versare una lacrimuccia

sulla "rivoluzione che divora i propri figli", sulla protervia bolscevica di imporre ad una rivoluzione popolare una dittatura di partito, sulle "leggi storiche" per le quali ad ogni rivoluzione segue un Terrore, ecc. ecc. La quasi totalità dei comunisti scampati alle persecuzioni degli anni Trenta cercò una spiegazione a quanto accadeva in Russia nella violazione dei diritti dell'uomo, della libera consultazione, del libero pensiero. I libertari si sentirono in pieno diritto di gridare il proprio sdegno contro lo Statopadrone; i piccolo-borghesi si unirono al coro sulle ingiustizie e i soprusi da parte del "tiranno". Tutti invocarono il ritorno a metodi democratici, alla pace sociale, all'egualianza tra le classi. Tutti gridarono che il terrore staliniano era necessariamente la conseguenza della teoria, dell'organizzazione, della pratica rivoluzionaria del partito bolscevico. Dunque, eliminate quella teoria, organizzazione e pratica, non si sarebbe più corso il rischio, *urbi et orbi*, di cadere negli orrori della Russia stalinista: la rottura completa con il programma rivoluzionario comunista non avrebbe potuto essere consumata in modo più rapido e drammatico.

In questo senso, l'antistalinismo è nato assai prima dello stalinismo. Esso è una lontana eredità dell'associazionismo operaio ottocentesco, che produsse l'ideologia della gestione economica della società "dal basso", della presa del potere politico attraverso la "presa della fabbrica", del mito dei consigli di fabbrica come organi di controllo operaio, dell'inutilità – o della pericolosità antioperaia – della forma-partito. Siccome il proletariato sviluppa in sé la propria forza critica, la propria attitudine rivoluzionaria, le proprie forme spontanee di organizzazione, dunque il partito non solo non è necessario, ma anzi è un pericolo dal quale ci si deve tenere lontani: esso è sempre facilmente corruttibile, esso può cadere preda delle mire di un tiranno; solo la larga base proletaria può scongiurare questi rischi perché, come sosterranno fin dal 1920 i sinistri "infantili" tedeschi e olandesi in feroce polemica con l'Internazionale, nella fabbrica l'operaio è al riparo dalle influenze ideologiche esterne.

Che tutto ciò, come pure la bizzarra idea che il partito scenda come *deus ex machina* dalle sfere celesti della lotta di classe giunta al suo grado supremo di maturazione (non si sa attraverso quali meccanismi psicologici) all'atto conclusivo dell'assalto al potere, abbia ben poco a che fare col marxismo – checché ne dicano i microscopisti alla vana ricerca delle demarcazioni tra partiti storici e partiti formali – è dimostrato non solo dalle catastrofi che hanno accompagnato tutti i movimenti rivoluzionari privi di una vera, autorevole ed organizzata guida politica del XX secolo, ma dalla storia stessa del movimento operaio fin dalla sua nascita in possesso di una teoria scientifica ed autonoma, cioè dal 1843-44. Si rileggano le succinte pagine di Engels "Per la storia della Lega dei comunisti"<sup>2</sup>. Dotati di "una giustificazione scientifica della nostra concezione", per Marx ed Engels divenne "altrettanto importante [...] conquistare alle nostre idee [nostra sottolineatura] il proletariato europeo", e quindi iniziò una fase di intenso lavoro esterno, per il controllo di organi di stampa (*Deutsche Brüsseler Zeitung*) e di organizzazioni operaie ed artigiane precedenti (Lega dei Giusti, Lega dei Comunisti) in anticipo sul grande movimento rivoluzionario che, di lì a poco tempo (1848) doveva scuotere tutta l'Europa. Ma anche subito dopo la sconfitta, dopo i massacri proletari e i processi contro i militanti, "la vittoria della reazione era ben lungi dall'essere definitiva. S'imponesse una nuova organizzazione [nostra sottolineatura] delle forze rivoluzionarie disperse, e quindi anche dalla Lega", ciò che porterà alla redazione (1850) di quel capolavoro di tattica e strategia rivoluzionaria che è l'"Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti". Che cos'è tutto ciò, se non la dimostrazione che, nel pensiero dei fondatori della moderna scienza rivoluzionaria, senza un'organizzazione politica centralizzata è preclusa ogni possibilità di influire sul proletariato, di svolgere un'attività di propaganda in direzione rivoluzionaria e, infine, di guidarlo nella lotta per la conquista del potere quando lo sviluppo della crisi so-

ziale lo permetterà? La ragione per la quale Marx ed Engels si allontanarono infine dalle vecchie associazioni, preferendo l'isolamento nonostante tutto, non era affatto per disprezzo verso l'organizzazione politica del proletariato in quanto la situazione fosse oggettivamente sfavorevole, ma per il fatto – come spiega chiaramente Engels – che la vecchia Lega pensava di agire, in un contesto controrivoluzionario di inaudita violenza e di forte ripresa economica dopo gli anni di crisi, come se all'ordine del giorno si ponesse la presa del potere, e "si univano a Londra a mucchi per formarvi dei governi provvisori dell'avvenire, non solo per i loro rispettivi paesi, ma anche per tutta l'Europa; e in cui non si trattava più che di raccogliere in America il denaro necessario sotto la forma di prestito rivoluzionario, per realizzare in un attimo la rivoluzione europea" (cit., pp. 28-29). Rifiutando l'attivismo di una larga parte di quello che allora si presentava come un partito di classe, Marx ed Engels spiegarono in molte occasioni<sup>3</sup> che era vano dar rilievo, secondo la tendenza praticata allora da tutte le organizzazioni rivoluzionarie europee, "come fatto fondamentale nella rivoluzione, invece che ai rapporti reali, alla volontà. Mentre noi diciamo agli operai: dovete ancora superare 15, 20, 50 anni di guerre civili, per cambiare i rapporti, per rendere voi stessi capaci di assumere il potere, da parte loro si è detto: dobbiamo andare al potere immediatamente, o possiamo metterci a dormire" ("Seduta del Comitato centrale", cit., p. 627). Marx ed Engels risolsero dunque di abbandonare ogni organizzazione per un certo tempo, certo non "per mettersi a dormire", o per il timore che essa scivolasse verso la "dittatura di capi", o corresse il rischio di sostituirsi al proletariato nell'imporre una dittatura di classe, ma al contrario, per ritessere con pazienza le fila di una nuova, più matura organizzazione, cui si porranno a capo di lì a quindici anni (*Prima Internazionale*). Noi rifiutiamo perciò come attitudine antimarxista e controrivoluzionaria l'antipartitismo di molte tenden-

ze antistaliniste, ben sapendo che l'unica condizione che in qualche misura può salvare un partito rivoluzionario dalla degenerazione è il chiarimento preliminare e condiviso sul suo programma, sulle sue norme tattiche e sull'accordo generale sulle norme di organizzazione. E in particolare rifiutiamo quell'antipartitismo che contrappone all'organizzazione rivoluzionaria la libidine di potere dell'uomo, del potente, dell'astuzia di questo o quello Stalin<sup>4</sup>. Ad esso noi opponiamo "la fisica dei fatti economici, la lotta corpo a corpo degli interessi materiali di classe, al vertice del cui ribollire la nostra scuola ha posto le chiavi del presente, del passato e del futuro, nel quadro unitario di cui abbiamo conquistata la totale visione"<sup>5</sup>. Il marxismo sarebbe spacciato, se davvero all'urto delle forze sociali si sostituisse come causa motrice della storia la prepotenza di un Bruto, il tradimento di un Giuda, il narcisismo di un Mussolini o le vellicazioni sessuali vere, presunte o immaginarie del Berlusconi di turno!

### 30. Lo stalinismo poststalinista.

L'equazione Lenin = Stalin, invocata da tutta la borghesia e piccola borghesia planetaria allo scopo di allontanare per sempre le masse proletarie dal comunismo, si è radicata dopo le "rivelazioni" (note ai rivoluzionari autentici da decenni) del XX Congresso del PCUS. Coloro che vedono negli "arcipelaghi gulag" l'eredità storica e necessaria della polizia della Russia rivoluzionaria "dimenticano" un piccolo dettaglio. Che tra quelli e questa ci stanno migliaia e migliaia di rivoluzionari morti ammazzati dalla controrivoluzione; che i primi e i secondi erano entrambi, certo, manifestazione di violenza di classe, ma mentre la Čeka – la polizia rivoluzionaria creata nel dicembre 1917 con l'incarico di combattere la controrivoluzione e il sabotaggio – rivolse le sue prime energie contro "il sabotaggio dell'amministrazione da parte della borghesia, le distruzioni e le violenze commesse da folle ubriache [...]" e il

Continua a pagina 5

1. "Movimento sociale e lotta politica", *Battaglia comunista* n. 43, 1949.  
2. in K. Marx, F. Engels, *Il partito e l'Internazionale*, Ed. Rinascita 1948.  
3. v. ad es. "Seduta del Comitato centrale della Lega dei comunisti del 15 settembre 1850", in Marx K., Engels F. *Opere complete*, Ed. Riuniti, vol. X, p. 626 segg.; "Rassegna maggio-ottobre [1850]", *Neue Rheinische Zeitung. Politische-ökonomische Revue*, V-VI fascicolo, in *id.*, p. 501 segg.  
4. "Questi fatti [la lotta per il potere tra Stalin, Zinoviev, Bucharin, Trotzky, ndr] apersero la via a Stalin, il più astuto, il più forte e quello che aveva meno scrupoli tra tutti i presunti eredi, e gli permisero di arrivare, con una tattica che si direbbe ripetere quella del combattimento tra Orazi e Curiazi, al potere totale". A. Tasca, *Autopsia dello Stalinismo*, Ed. Comunità, 1958, p. 14.  
5. *Dialogato coi morti*. Edizione Il Programma comunista, settembre 1956, p. 117.

## Lo stalinismo

Continua da pagina 4

banditismo<sup>6</sup>, dunque per la difesa della rivoluzione, l'apparato di terrore costruito dalla Russia stalinizzata, dunque *compiutamente borghese*, rinvolve i propri fucili e le proprie piccozze contro quelli che, quella rivoluzione, l'avevano strenuamente organizzata e diretta. Frasi tante volte ripetute, come il banale luogo comune "la rivoluzione divorca i suoi figli" ecc., hanno il solo scopo di mascherare la verità di classe, quella per cui la violenza, che i comunisti certo non rifiutano, viene esercitata dalla borghesia con inaudita ferocia per la difesa dei propri interessi nazionali ed internazionali. Una tale frase andrebbe perciò trasformata in ben altro modo: "la controrivoluzione divorca i suoi nemici, che hanno cercato di rovesciare l'ordine precedente". Coloro che denunciano le brutalità staliniste del gulag in nome della non violenza si pongono, da un punto di vista *teorico*, come i difensori di una concezione trascendente della storia; da un punto di vista *pratico*, contro ogni possibilità di rovesciare la dittatura mondiale della borghesia. "Le strida contro la rivendicazione della dittatura, oggi [1946] dissimulata ipocritamente dagli stessi rappresentanti del regime di ferro moscovita, e le grida di allarme contro la pretesa impossibilità di frenare la corsa alla libidine di potere, e quindi di privilegio materiale, da parte del personale burocratico cristallizzato in nuova classe o casta dominante, ben si conciliano con la posizione inferiore e metafisica di chi tratta della società e dello Stato come enti astratti, e non sa trovare le chiavi dei problemi nell'indagine sui fatti della produzione e nei rivolgimenti di ogni rapporto che scaturiscono dagli urti delle classi<sup>7</sup>". Perciò noi rifiutiamo l'etichetta di "antistalinisti"; il nostro antistalinismo è una rivendicazione della violenza di classe, della rivoluzione e della dittatura proletaria; non è il pietistico lamento pacifista e anti-violento delle schiere moderne di ingenui oppositori. La rivendicazione della violenza non basta, dunque, a distinguere il comunismo dal suo opposto. In certe fasi della sua storia, anche la borghesia ha rivendicato l'uso della violenza di classe – lo stato russo stalinizzato es-

sendone una variante – proibendone però l'esercizio alle classi sottomesse. Ciò che lo stalinismo ha imposto nel secondo dopoguerra sulla scena internazionale è la sostituzione della lotta di classe – che nasce dalla contrapposizione tra capitale e lavoro salariato, dunque all'interno del processo lavorativo capitalistico – con la *lotta tra stati* considerati "sfruttati" e quelli "sfruttatori", ritenendo possibile la distruzione della forma massima di capitalismo, quella imperialistica, attraverso operazioni militari condotte in nome di questo o quel paese, assurdo nell'occasione (falsamente) come nuovo "stato guida" della rivoluzione internazionale. I teorici di questa "dottrina della guerriglia" sono oggi osannati come massimi esponenti dell'antimperialismo. Essi hanno sostituito alla lotta di classe la lotta fra stati; vogliono eliminare l'imperialismo tenendo in piedi il capitalismo degli stati imperialisti; rinunciano alla distruzione dei rapporti di classe su cui si fonda lo sfruttamento nelle (ex) colonie e negli stati dominanti. Ciò nonostante, ricorrono effettivamente ad azioni violente, talvolta di grande efficacia contro un nemico che appare, da un punto di vista della tecnologia bellica, enormemente più dotato.

Può sembrare strano, agli sprovveduti, che la "teoria della guerriglia" germogli dal stalinismo e dal post-stalinismo, per lunghi anni fautore del policentrismo democratico, della coesistenza pacifica, della "via nazionale al socialismo", dell'interclassismo. In realtà, quella teoria non fu altro che la giustificazione di principio dell'imperialismo russo e della sua penetrazione violenta nelle economie in sviluppo di Asia, Africa e America latina, oppure rappresentò il programma di rivoluzione nazionale contadina di interesse geostoriche nelle quali l'inesorabile processo di sviluppo economico doveva far saltare in aria gli antichi vincoli sociali.

Non avremmo nulla da obiettare, se le rivoluzioni *popolari* che hanno attraversato il mondo nel secondo dopoguerra si fossero presentate come tali, non negando il proprio carattere di rivoluzioni nazionali democratiche e borghesi, e quindi autenticamente progressive, in grado dunque di risolvere le contraddizioni che impedivano l'emergere dei conflitti di

classe in senso interamente moderno. Ma tutte quelle rivoluzioni, dalla Cina alla Bolivia, dall'Indonesia a Cuba, hanno pienamente utilizzato lo schema staliniano della rivoluzione socialista in un paese solo, al solo scopo di impedire all'unica classe realmente rivoluzionaria, il proletariato, di porsi alla guida di quei movimenti. Ostacolando la chiarificazione politica e il contenuto di classe di quei movimenti, esse hanno preteso di rovesciare le chiare indicazioni tattiche fissate dalla III Internazionale in merito al movimento anticoloniale ed antimperialistico; invece di alzare forte l'invito al proprio proletariato di fraternizzare con quello internazionale, lo hanno rinchiuso nel proprio ghetto di sfruttamento capitalistico, in nome di un falso "socialismo" fatto di merci, denaro e ritmi bestiali di lavoro nelle fabbriche, nelle miniere e nelle piantagioni.

### 31. Primo, provvisorio bilancio

Ciò che contraddistingue l'ultimo secolo è, senza tema di smentite, l'inaudito sviluppo di violenze che hanno saturato l'intero pianeta. Le pur sanguinosissime guerre di sistemazione nazionale nell'Europa del XIX secolo e le guerre napoleoniche appaiono ben poca cosa in confronto ai massacri delle due guerre mondiali. Le prime, in un'epoca di capitalismo in sviluppo, volte a distruggere eserciti; le seconde, nella fase imperialistica, mirate a distruggere enormi masse di forze produttive e di uomini. Dopo la seconda di queste non c'è angolo della Terra che sia stato risparmiato da stragi e conflitti di varia intensità. La borghesia ne attribuisce in genere la causa a fenomeni locali, quando non personali e psicologici (guerre di carattere tribale, o religioso, o dovute a "pazzia" di qualche esaltato). Noi riteniamo che il movente principale vada invece cercato nelle tensioni che, in quelle aree martoriate, si creano tra le principali potenze imperialistiche per mettere le mani su fette più o meno importanti di risorse organiche e minerali, e di rendita, o per il controllo strategico di regioni che possano garantire in futuro l'accesso a quelle medesime risorse. Resta il fatto che il quadro che il mondo offre dopo cinque secoli di sviluppo capitalistico nelle aree più "progredite", e pochi decenni di devastazione imperialistica in quelle "arretrate", è ben diverso dalla visione di eterno sviluppo e progresso che ne tracciarono i filosofi e gli economisti borghesi all'epoca delle rivoluzioni antifeudali. I congressi dei padroni del mondo, che si tengono ormai a tamburo battente, hanno all'ordine del giorno solo più la discussione di come ritardare il crollo dell'economia mondiale, di fingere di elargire qualche elemosina a questo o quel paese disastro (naturalmente mascherando il vero intento, che è quello della rapina), e di decidere misure contro pros-

sime, prevedibili rivolte sociali. Protagonisti attivi della violenza mondiale, essi devono alterare il senso di quella violenza, trasformandola in lotta per la pace, per il benessere, per la felicità di tutti. Soprattutto, devono ottenere dalle masse assoggettate una cambiale in bianco, che garantisca loro piena libertà di azione e nuovi, lunghi margini di tempo per la realizzazione del loro mitico mondo di armonia sociale. Come è possibile che il proletariato, l'unica classe in grado di porre la parola fine a tutto ciò, resti così a lungo assente? Come è possibile che esso sembri aver delegato ogni forma di lotta su scala internazionale ad altre classi, sembri aver abdicato ai propri programmi di rivoluzione sociale?

Accanto ad altre, più antiche forme di controllo sociale, lo stalinismo è stato un elemento di prim'ordine nel processo di distruzione delle organizzazioni rivoluzionarie, ed ha saputo evitare alla borghesia internazionale quella resa dei conti finale che gli artefici della Terza Internazionale avevano scritto nella prima pagina del proprio programma.

Dovremmo rimproverare allo stalinismo di aver ecceduto nell'eclittismo politico o di aver cinicamente abusato dell'autorità che gli ha dato il potere dello Stato? Oppure di avere esagerato nell'uso della violenza o di disfattismo di fronte alle grandi forze del capitalismo internazionale? Contro l'antistalinismo odierno, noi sosteniamo che non è l'uso di metodi di polizia, né il sadismo controrivoluzionario o l'uso di metodi ignobili che hanno reso lo stalinismo lo strumento della conservazione capitalistica, "ma è invece il pacifismo sociale che esso ha imposto in tutte le organizzazioni operaie. E queste usciranno da questa sconfitta non per la strada della democrazia, dell'etica, della morale, dell'eclittismo ideologico, ma per quella della necessità della violenza e della dittatura" (*En marge de notre Appel*, cit. pag. 3).

Lo stalinismo ha il merito storico di aver sfruttato ai fini della rivoluzione borghese la formidabile energia sociale liberata dalla rivoluzione proletaria del 1917. Suo compito teorico fu quello di mistificare il programma della rivoluzione comunista internazionale con quello della rivoluzione borghese nazionale. La vittoria di questo lugubre programma ha paralizzato il proletariato internazionale per ben oltre mezzo secolo. Se la rivoluzione russa versò più sangue di quelle europee, è proprio perché lo stalinismo ebbe a distruggere non solo le resistenze anticapitalistiche nelle campagne, ma anche tutto ciò che restava delle correnti rivoluzionarie che avevano diretto il 1917. Esso si prese dunque in carico il compito internazionale cui, nei due anni dopo la rivoluzione, le flotte e gli eserciti europei non erano riusciti ad assolvere contro l'Armata rossa<sup>8</sup>.

Vi è una tragica ironia storica nel destino della Russia. L'impero degli zar, che Marx ed Engels consideravano come il bastione della controrivoluzione europea, con lo stalinismo si è trasformato in una repubblica "comunista" che ha esercitato sul movimento rivoluzionario mondiale una influenza pari, se non peggiore.

Esso ha costituito dunque il primo esempio storico, che probabilmente resterà l'unico, di una rivoluzione capitalista che deve combattere allo stesso tempo l'inerzia storica di forme di produzione arcaiche e preborghesi e il proletariato comunista che lotta per mantenere il potere. Lo stalinismo fu dunque una rivoluzione, se lo si considera dal punto di vista dei residui feudali; e una controrivoluzione se lo si considera dal punto di vista comunista.

Le condizioni storiche che hanno permesso la nascita dello stalinismo "storico" sono state dunque: 1) *all'interno* una situazione sociale arretrata, nella quale altre classi rispetto al proletariato industriale urbano si trovavano in una schiacciante maggioranza e la questione agraria, cui lo zarismo non era stato in grado di dare una sistemazione in una prospettiva pienamente capitalistica, era destinata a far sentire il proprio peso sull'intera società; in questo contesto la perdita, da parte della classe operaia, del controllo sulle mezze classi si trasformò in subordinazione sul piano economico, all'economia di mercato, e di sconfitta sul piano sociale, nei rapporti politici e giuridici; 2) *all'esterno*, una fase di sconfitta generale sul piano internazionale delle lotte rivoluzionarie, senza che a questa si sapesse opporre un ordinato ripiegamento dei partiti comunisti su posizioni di assoluta intransigenza programmatica, mettendo in salvo per la futura ripresa le esperienze di quelle lotte. Su queste basi, e sulla teoria del socialismo in un paese solo, si fonderanno tutte le successive lotte nei paesi arretrati o nelle colonie, condannate perciò o ai massacri proletari (Cina 1927) o a limitarsi a rivoluzioni nazionali di stampo contadino: lotte importanti, certo, nel quadro dei contrasti imperialistici, ma combattute contro i principi della solidarietà internazionale del proletariato e, perciò, contro il comunismo. La penetrazione dell'ideologia rivoluzionaria contadina-piccolo borghese dei paesi arretrati, con il suo necessario corredo di alleanze interclassiste, nei paesi ad alto sviluppo industriale e quindi, in un certo senso, pienamente organizzati per la rotura rivoluzionaria e l'abbattimento della borghesia: *questo è il prodotto finale dello stalinismo*. Solo la crisi irreversibile dell'imperialismo metterà la parola fine a questo deragliamento del dramma storico, benché il suo sviluppo abbia causato

inaudite sofferenze al proletariato mondiale.

### 32. Conclusione

E' evidente che, come sempre, con questa serie di articoli non abbiamo avuto intenzione di fare pura storiografia. La lotta (teorica, politica, organizzativa) contro ciò che si usa chiamare "stalinismo"<sup>9</sup> è una lotta perenne, perché – in tutti i suoi aspetti – esso ha voluto dire abbandono del programma e della prospettiva comunista, e in quanto tale è destinato (in forme magari solo esteriormente diverse) a ripresentarsi come *nemico del proletariato*. Al di là di quanto ha rappresentato storicamente (la distruzione del movimento comunista), esso ha infatti voluto dire un totale ribaltamento del concetto stesso di partito, del rapporto fra partito e classe, della dimensione internazionalista, del rapporto con la democrazia borghese, delle prospettive delle lotte parziali e anche e soprattutto della lotta finale, cioè del comunismo. Nato come controrivoluzione all'interno della Russia comunista e rapidamente estesosi sul piano internazionale, lo stalinismo, esaurito il suo compito di lotta armata contro i partiti rivoluzionari, ha adeguato la propria funzione alle vicende storiche del secondo dopoguerra. La ripresa economica degli anni Cinquanta, cui fece seguito nei decenni successivi, in Russia, un inesorabile lento declino dei ritmi di accumulazione e un progressivo intrecciarsi di crisi dell'apparato industriale e finanziario, ha necessariamente modificato teoria e prassi dell'ideologia stalinista. Restando come suo principio e suo fine l'anti-internazionalismo (e perciò la negazione dell'intero programma rivoluzionario marxista), essa si è rapidamente allineata a tutti i movimenti che fanno del primitivismo (cioè, del rifiuto dell'organizzazione di classe), dell'operismo (cioè, dell'isolamento del proletariato all'interno dei propri luoghi di lavoro e di pena quotidiana), della democrazia partecipata (cioè, della dottrina borghese, nata con le rivoluzioni antifeudali, secondo cui non più le classi ma gli individui singoli sono dotati di una "forza" in grado di dirigere la storia) la propria dottrina controrivoluzionaria. A dispetto di chi ritiene di aver sepolto per sempre lotta di classe, rivoluzione sociale e comunismo, la storia del XX secolo ha significato, per l'umanità, una straordinaria e feconda lezione nel processo di chiarificazione dei destini della società borghese, destinata a soccombere per morte violenta. Ma di questa lezione si potranno cogliere pienamente i frutti solo quando piazza pulita sarà fatta del *furto storico* che lo stalinismo ha operato per decenni nelle file del proletariato: quello del nome e delle bandiere del comunismo rivoluzionario.

(Fine)

Le puntate precedenti sono state pubblicate sui nn. 5-6/2008 e 1-2-3-4/2009 di questo giornale.

6. E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*. Ed. Einaudi 1964, p. 158.

7. "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe". *Prometeo*, n. 8, 1947 (oggi in *Partito di Classe*, Ediz. Il Programma Comunista, 1972).

8. Basti pensare all'entusiasmo con cui la borghesia internazionale accolse le parole del *Consigliere della Corona*, l'avvocato inglese D. N. Pritt – premio Stalin nel 1951 e convocato a Mosca per i processi contro i bolscevichi nel 1936: "Io considero il modo in cui gli accusati sono stati trattati come un esempio da seguire per il mondo intero" (in A. Tasca, cit., p. 22).

9. Ricordiamo quanto abbiamo scritto in apertura di questa serie: noi non demonizziamo l'individuo, che sappiamo essere espressione di forze storiche, sociali ed economiche – nel caso specifico, delle forze economiche e sociali borghesi entro le cui categorie (e catene)

la rivoluzione russa è rimasta rinchiusa, in assenza dell'espandersi della rivoluzione comunista in Occidente, e che – originariamente dominate e indirizzate dal partito rivoluzionario in un'ottica sempre internazionale – hanno poi preso il sopravvento sul partito stesso, facendone lo strumento dell'accumulazione capitalista in Russia. Negli anni '30, per indicare quest'indirizzamento, si usava il termine "centrismo", che oggi non avrebbe alcun senso; non si andrebbe troppo fuori dal seminato, usando anche il termine "mensecevismo", perché proprio del mensecevismo lo stalinismo riprende molte pratiche – ma anche questo sarebbe termine insufficiente. Comunque lo si voglia chiamare, esso ha rappresentato un aspetto della generale controrivoluzione borghese, scagliata contro il movimento operaio e comunista a partire dalla metà degli anni '20.

# Immigrazione: scelta individuale o fenomeno sociale?

Giovedì 2 luglio 2009, il Senato della Repubblica Sociale Italiana... pardon, della Repubblica Italiana Fondata sul Lavoro, approva, con il più generale "Decreto sulla sicurezza", l'invenzione di un nuovo reato: l'immigrazione clandestina. Non basta: oltre a rendere sempre più difficile il rilascio del permesso di soggiorno, lo si rende più costoso, facendolo pagare ben 200 euro. Senza quel permesso, sarà impossibile accedere ai servizi pubblici, dove tutti gli impiegati statali che in quei servizi (scuole! ospedali!) rivestono l'ambito ruolo di pubblico ufficiale avranno l'obbligo di denunciare tutti coloro che ne sono sprovvisti (bambini e ragazzini compresi: le condizioni sociali dei padri ricadono sui figli, in questa società nata dalla sacra trinità di *liberté, égalité, fraternité*, che vorrebbe proclamare l'opposto!).

Naturalmente, accanto alla "intelligentissima" espulsione, si sanziona la clandestinità con la permanenza fino a sei mesi nei Campi di Concentramento... ops!, altro lapsus, nei Centri di Detenzione e Identificazione Temporanea (o qualcosa di simile). E poi, *raus!*

Da quel 2 luglio a tutto agosto, da Gorizia a Milano, Torino e Lamezia Terme, nell'indifferenza generale e nel silenzio di tutti i sinceri democratici, in quelle "stazioni di transito" si sono avute le prime rivolte, dapprima autolesioniste (suicidi, scioperi della fame) e poi "violente"... Ma, rinchiusi e circondati come sono, che cosa possono fare quei poveri disperati, se non far più danni possibile prima di essere picchiati come tamburi?

Leggi, normative... riflessi condizionati di tutti gli stati borghesi, attraverso cui s'esprime l'ideologia che vuole confinare in un comportamento individuale (e quindi perseguibile col pugno di ferro) un fenomeno sociale - la "migrazione" - , che in questa specifica forma ha sempre caratterizzato lo sviluppo del capitalismo (liberale nella sua ottocentesca infanzia e imperialista dalla sua gioventù alla sua decrepita vecchiaia contemporanea).

Bene sintetizza il *Manifesto del partito comunista*, quando ci ricorda che la borghesia "costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire; le costringe a introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè a farsi borghesi. In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza..."

Il che significa che la logica dominante della penetrazione del Capitale nelle "periferie" del mondo si è tradotta non solo nella rapina imperialista di risorse con effetti devastanti sugli equilibri (umani e naturali) di quei territori, ma anche nell'introduzione dei rapporti sociali che trasformano la maggioranza degli abitanti in "senza riserve", in "senza risorse" - insomma, in proletari venditori di forza lavoro. E questa dove può essere impiegata, o dove si illude di poter essere impiegata, andando a rinfoltire l'enorme massa di disoccupati che come una minaccia grava sull'insieme generale dell'intera classe proletaria? E' stato questo terremoto a scatenare l'irrefrenabile tsunami umano che da Africa, Asia, America Latina, riversa milioni di ex contadini, sottoproletari, disperati, tutti proletarizzati, sulle metropoli imperialiste. Per avere un'idea di questo spostamento, passiamo ai numeri che da soli ci possono dare un quadro esauriente della situazione.

Ogni anno, circa 50.000 emigrati dal Niger, dal Ghana e dalla Nigeria partono alla volta di Algeria e Libia e poi verso l'Europa e circa 100.000 persone attraversano lo stretto di Gibilterra. Stando al rapporto dell'agenzia dell'Onu, circa 30mila immigrati sono arrivati sulle coste italiane dall'inizio del 2008 - un netto aumento rispetto ai 19.000 del 2007. E' salito anche il numero di chi non c'è l'ha fatta, con 509 morti o dispersi nei primi dieci mesi del 2008, mentre cercavano di raggiungere l'Italia o Malta, contro i 471 per tutto il 2007. Come l'Italia nei primi nove mesi del 2008, anche Malta ha registrato un aumento degli arrivi, con 2.600 immigrati giunti via mare dal nord dell'Africa (1.800 per l'insieme del 2007).

La stessa tendenza è stata registrata in Grecia: 15mila persone nei primi sette mesi del 2008 (19mila per i 12 mesi del 2007). La Spagna e le isole Canarie hanno registrato 10.700 arrivi nei primi sette mesi del 2008 con un aumento, nello stesso periodo, di 9.100 persone nel 2007.

Oltre 600 persone hanno perso la vita dall'inizio del 2008 nelle acque del Golfo di Aden nel vano tentativo di raggiungere le coste yemenite dal Corno dell'Africa. Un portavoce dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati riferisce che oltre 18mila africani hanno affrontato tale viaggio contro i 29.500 del 2007 (dati tutti tratti da *L'Unità*, 5 novembre 2008).

L'anno 2009 si è aperto con una svolta imposta dal Ministro dell'Interno Roberto Maroni che, poco prima delle elezioni, ha dato il via libera ai respingimenti dei barconi carichi d'immigrati. L'iniziativa ha dato i suoi frutti. Nel 2008, di barche ne arrivavano anche dieci al giorno e, se le condizioni meteo erano favorevoli, i mercanti di esseri umani riuscivano a trasbordare dalla Libia a Lampedusa anche 1000 dispersi nell'arco delle 24 ore, per 1200-1500 dollari a testa.

A dimostrazione che nulla è cambiato, la situazione è la stessa che Friedrich Engels descriveva nel 1845 in *La situazione della classe operaia in Inghilterra*:

"L'Irlandese che a casa sua non aveva nulla da perdere, aveva molto da guadagnare in Inghilterra e, dal momento in cui

in Irlanda si diffuse la notizia che ad oriente del canale di San Giorgio chi era provvisto di braccia robuste aveva la possibilità di trovare lavoro sicuro e un buon salario, cominciarono ad affluire ogni anno schiere d'irlandesi. Si calcola che a questo modo sia immigrato fino ad ora più di un milione di persone, e che oggi continuino ad affluire cinquantamila circa, che si riversano quasi tutte nelle zone industriali [...]. Questi operai irlandesi vengono trasportati in Inghilterra per quattro pence, sulla coperta del battello dove stavano ammassati come bestie...". E sì, il profitto non ha etica né nazionalità, solo diversità di "valuta"!

Ma torniamo a noi. I respingimenti degli immigrati clandestini hanno avuto come risultato che dal 1 gennaio al 24 giugno 2009 il numero degli stranieri sbarcati sulle coste italiane si è ridotto al minimo. A fine giugno 2009, le presenze nei Centri d'Identificazione e Espulsione non superano quota 1207. Il dato più eloquente è quello di Lampedusa: zero presenze d'immigrati clandestini sull'isola.

E allora le migliaia d'immigrati africani che nonostante tutto continuano ad affluire in Libia dalle regioni subsahariane che cosa faranno? Dove andranno?

La risposta potrebbe essere la nuova via Algeria-Capo Teulada (Sardegna): un tratto di mare lungo tra i 200 e i 280 km. contro gli oltre 300 che separano la Libia da Lampedusa (il percorso è stato inaugurato nel 2006 da alcuni ragazzi algerini). E poi l'Algeria confina con il Niger e il Mali, paesi di transito... (*L'Espresso*, 21 maggio 2009).

Questo momento di pausa negli sbarchi d'immigrati, dovuto al pugno di ferro del governo italiano, chissà per quanto tempo potrà durare. Noi non siamo indovini, ma da tranquilli materialisti possiamo affermare che il ministro Maroni e camerati non riescono a vedere al di là del loro naso: non riescono a capire che questa riacutizzazione del problema "immigrazione" nasce da una situazione sociale internazionale che possiamo sintetizzare nei seguenti punti:

a. Nell'aprile 2008, scoppia la rivolta della fame in tutto il mondo. L'Azienda Alimentare Onu, sempre in aprile, lancia un allarme: servono 1,7 miliardi di dollari per la fame nel mondo, un miliardo di persone sono a rischio e 30 paesi sul punto di esplodere. Dopo la progressiva riduzione delle scorte (al minimo storico da 25 anni), con l'aumento del prezzo dei cereali cresciuto del 56% scoppiano i disordini ad Haiti e in Egitto. In Pakistan e in Thailandia, si è dovuto ricorrere all'esercito per evitare assalti ai magazzini. In Africa, abbiamo scontri con morti in Tunisia, Camerun, Costa d'Avorio, Mauritania, Senegal, Burkina e Mozambico. In Asia, abbiamo le Filippine, il paese più colpito dall'aumento del riso. India, Cina, Vietnam, Egitto, principali paesi produttori, hanno ridotto le esportazioni per combattere l'inflazione alimentare in patria. La Banca Mondiale lancia l'allarme: con l'aumento dei beni alimentari, si rischia di far diventare ancora più poveri oltre 100 milioni di persone che vivono nei paesi a basso reddito e di rialzare dal 3% al 5% il tasso di povertà della popolazione mondiale. Tutto questo accadeva nella primavera del 2008.

b. Nel 1997, a partire dalla crisi "asiatica", poi estesi a Russia e America Latina (Brasile e Argentina), il capitale inizia a fuggire dalla periferia perché i cosiddetti paesi emergenti non offrono più condizioni favorevoli ai capitali in ricerca affannosa di valorizzazione: non trovando "terre promesse" dove impiantarsi con profitto, il capitale se ne torna a casa, tra i propri confini nazionali. Ma anche in casa le cose non vanno bene, perché centinaia di immigrati, per colpa della crisi finanziaria del 2008, si troveranno senza lavoro e di conseguenza i già disastrati paesi d'origine si troveranno privi delle "rimesse". Il *Corriere della Sera* del 21 novembre 2008 ci comunica che saranno 20.000.000 i nuovi disoccupati e per il 2008 la disoccupazione mondiale arriva ai 210 milioni di persone.

c. Un altro problema da tenere presente è la sovrappopolazione che incide in maniera considerevole sui flussi migratori, i quali si indirizzano sempre più (d'altronde, non hanno alcuna alternativa!) verso le metropoli occidentali. Scrive Marx che chi emigra in realtà non fa che seguire il capitale migrante: per capire meglio tale concetto, prendiamo l'ultimo dossier statistico sull'immigrazione prodotto dalla Caritas (*Corriere della Sera*, 12 dicembre 2008). Tale studio dice che, nel Veneto, al 31 dicembre 2007, c'era un numero d'immigrati variabile fra i 450 e i 470 mila - uno ogni dieci residenti, secondi solo alla Lombardia (guarda caso, le "regioni più ricche" d'Italia!). Come concentrazione, troviamo le Province più "danarose": Treviso, Vicenza e Verona. Più staccate, le meno ricche (Padova e Venezia); e in coda le più povere (Rovigo e Belluno). E' chiaro che la crisi economica del 2008 colpirà anche lo straniero stanziale in Lombardia e Veneto. Il *Corriere della Sera* del 9 dicembre 2008 informa che, nel Veneto, gli stranieri che lavorano nell'industria sono 66mila, 33mila nelle costruzioni e 63mila nei servizi (circa 8 mila nelle cooperative di pulizia). Con la crisi economica, entro Natale, perderanno il posto circa 35 mila persone, ma i problemi arriveranno dopo i "sei mesi", entro i quali, se non troveranno un posto di lavoro, scadrà il permesso di soggiorno, e per la legge Bossi-Fini diventeranno tutti clandestini (compresi i familiari, se risulteranno

## Come ti preparo alla guerra

Mentre il presidente USA (quello buono) si ricollega idealmente al suo predecessore (quello cattivo), dichiarando al convegno annuale dei Veterani delle Guerre all'Estero tenutosi a Phoenix (Arizona) che la guerra in Afghanistan non è solo "una guerra che vale la pena di combattere", ma che è "fondamentale per la difesa della nostra gente", una notizia interessante appare sul *Washington Post* del 16 agosto (che non è - ricordiamolo - uno di quei giornaletti di estrema sinistra...). Leggiamo: "Per gli appalti a sostegno di tutte le attività civili relative alle guerre in Iraq e Afghanistan [il cosiddetto *outsourcing* - Ndr], gli Stati Uniti si sono rivolti alla manodopera più a buon mercato possibile: circa due terzi dei 200mila civili che lavorano con contratti statali nelle zone di guerra sono stranieri - molti provengono da paesi poveri del Terzo Mondo, altri sono assunti sul posto". Trattasi di filippini, turchi, nepalesi, irakeni, afgani... camerieri, cuochi, lavapiatti, interpreti, autisti, camionisti, muratori, sterratori, meccanici, addetti alle pulizie, ecc., con paghe molto basse e condizioni di lavoro pessime. E la possibilità molto concreta di rimetterci la pelle - non in azioni di guerra, ma nelle retrovie, nelle città e nelle campagne, negli uffici e nei cantieri, nelle mense e negli ospedali, insomma in tutte quelle attività civili che ruotano intorno a una guerra. Il *Washington Post* riporta che i morti in Iraq, fra questi lavoratori a contratto, sono già milleseicento e i feriti 35mila. E ricorda che tutta la questione è ancor oggi regolata (si fa per dire!) da una legge risalente alla II guerra mondiale, relativa ai rapporti fra amministrazione statale e lavoratori assunti e spediti in scenari di guerra (per lo più, disoccupati e disperati della Grande Depressione: uno dei modi con cui l'intervento in guerra degli Stati Uniti "riassorbì" l'enorme tasso di uomini e donne senza lavoro che s'aggiaravano per il paese...).

Le guerre attuali sono combattute in larga maggioranza da truppe speciali (veri e propri mercenari, per i quali non una lacrimuccia va versata). Ma la borghesia internazionale sa bene che la guerra (quella che, al momento opportuno, quando le condizioni oggettive della crisi mondiale lo richiederanno, vedrà scontrarsi gli imperialismi antagonisti, al grido di "mors tua, vita mea"), quella guerra andrà combattuta da eserciti "regolari" e "di massa", fondati sulla coscrizione obbligatoria (se no, come si fa a "riassorbire la disoccupazione"?!) e soprattutto andrà *sostenuta* in grande stile dalla mobilitazione militare della popolazione civile - e si prepara già oggi alla bisogna, utilizzando per il momento i "dannati della terra" (proprio come, in epoca di coscrizione obbligatoria, gli Stati Uniti impegnati in Vietnam mandavano a massacrare e farsi massacrare una fanteria composta soprattutto da neri, ispanici, portoricani...).

Quando noi comunisti lo ricordiamo a voce alta ai proletari, non lo facciamo per demagogica voglia di gridare "al lupo! al lupo!", o perché truci fantasmi agitano le nostre notti insonni: lo facciamo perché è stata la borghesia stessa a dirlo e a farlo, in due guerre mondiali e in centinaia di guerre locali. Proletari di tutto il mondo, siete avvertiti!

no dipendenti da chi non ha più lavoro). In Lombardia, le cose non vanno meglio: anche qui si parla di circa 100mila persone.

d. C'è poi un altro aspetto da tener presente. Leggiamo sul *Corriere della Sera* del 17/7/2009: "Le valigie di cartone non ci sono più ma i numeri sono sempre quelli. Solo nel 2008 sono stati 122.000 gli italiani che si sono trasferiti dal Sud al Nord del paese in cerca di lavoro [...] Un numero in leggera crescita rispetto all'anno 2007, quando erano stati 116.000 [...] Negli ultimi anni, considerando partenze e rientri, il Sud ha perso a favore del Nord 700.000 persone [...] Se riguardiamo le tabelle e torniamo indietro fino al 1955 superiamo addirittura i 4.000.000 [...] E questo considerando solo chi cambia residenza e non i cosiddetti pendolari a lungo raggio: persone che conservano la residenza a Napoli o Palermo ma lavorano al nord o all'estero. E tornano a casa dove magari hanno lasciato la famiglia, un paio di volte al mese. Sempre nel 2008 questi pendolari a lungo raggio sono stati 173.000 E anche loro in crescita rispetto al 2007, di oltre il 15% [...] La zona d'Italia a più forte emigrazione è Napoli. Nel 2008 sono stati 10.000 i residenti che hanno lasciato la città per trasferirsi al Nord [...] Al secondo posto c'è Palermo con 2.770 trasferimenti all'anno e Bari con 2.000. L'87% delle partenze dal Mezzogiorno si concentra proprio in queste tre regioni: Campagna, Puglia e Sicilia". Non solo dalle periferie dell'imperialismo dunque ma anche nelle stesse metropoli la forza lavoro corre là dove il Capitale la chiama. Lo sviluppo e la modernizzazione accentuano per di più quegli aspetti grotteschi, come il "pendolarismo a lungo raggio", che alla alienazione ordinaria della forza lavoro aggiungono gli ulteriori "stress" degli spostamenti, del ricovero precario, ecc... Se poi dovesse realizzarsi il sogno leghista dei salari regionali (in verità, già in corso d'opera, grazie alla "riforma" dei contratti nazionali, che prevedono la liberalizzazione degli "incentivi" di comparto e di azienda), il fenomeno sarà destinato ad aumentare. Che s'inventeranno allora i nostri eroi del razzismo terra terra dell'Italia federale? I centri di permanenza temporanea per gli extraregionali senza il passaporto interno (documento che occorreva nella Russia staliniana e post staliniana)? A quando il divieto per i matrimoni misti?... Con queste premesse, è evidente che l'immigrazione (*non scelta individuale ma fenomeno sociale prodotto dal capitalismo*) diventerà sempre più pesante e non saranno certo proclami o leggi a fermarla.

# Neo-liberismo e neo-statalismo: nulla di nuovo!

*Neoliberalismo: vecchia ideologia di classe*

Il nome "neoliberalismo", con cui si è circoscritta una politica economica della borghesia a partire dalla fine degli anni settanta del '900, non ha ovviamente nulla di nuovo. La pratica e l'ideologia, che hanno accompagnato l'ascesa e lo sviluppo del capitalismo e che finiranno per accompagnare la sua attuale fase finale di vecchiaia e morte, sono le stesse. Così si sono sempre espressi gli ideologi della classe dominante senza cambiare una virgola da parecchi secoli: "Il benessere dell'uomo può essere perseguito al meglio liberando le risorse e le capacità imprenditoriali dell'individuo all'interno di una struttura istituzionale caratterizzata da forti diritti di proprietà privata, liberi mercati e libero scambio"<sup>1</sup>.

Per smascherare la logora impalcatura della frase, basta sostituire al "benessere dell'uomo" quello della classe dominante, "all'individuo" il borghese, alla "struttura istituzionale" i rapporti di produzione borghesi e alla "liberazione delle risorse e delle capacità" lo sfruttamento fino all'annientamento della natura e del proletariato. Non basta. Il ruolo dello Stato borghese nell'ideologia neoliberalista deve permettere che quei rapporti si conservino: "deve garantire la qualità e l'integrità del denaro, deve predisporre le strutture e le funzioni militari, difensive e poliziesche e legali necessarie per garantire il diritto alla proprietà privata e assicurare, ove necessario con la forza, il corretto funzionamento dei mercati [...] Laddove i mercati non esistono (amministrazione del territorio, risorse idriche, assistenza sanitaria, sicurezza sociale, inquinamento ambientale) devono essere creati tramite l'intervento dello Stato. Al di là di questi compiti gli interventi dello

Stato non dovrebbero avventurarsi, gli interventi nei mercati devono mantenersi sempre a un livello minimo..."<sup>2</sup>. Vecchia questione, come i comunisti rivoluzionari sanno. Nel "Discorso sulla questione del libero scambio", Marx deride questo cosiddetto "trionfo della libertà" e scrive: "Per riassumere: nello stato attuale della società, che cosa è dunque il libero scambio? E' la libertà del capitale. Quando avrete lasciato cadere quei pochi ostacoli nazionali che raffrenano ancora la marcia del capitale, non avrete fatto altro che dare via libera alla sua attività"<sup>3</sup>.

I liberoscambisti (neoliberalisti, oggi, di destra e di sinistra) ci hanno rintronato le orecchie dicendo, come allora, che "l'impiego più vantaggioso del capitale farà scomparire l'antagonismo fra i capitalisti industriali e i lavoratori salariati". Al contrario, scrive sempre Marx, "il risultato sarà che l'opposizione fra le due classi si delinerà più nettamente ancora. Ammettete per un momento che non vi siano più leggi sui cereali, più dogane, più dazi, che insomma siano interamente scomparse tutte le circostanze accessorie, cui l'operaio può ancora imputare la colpa della situazione miserevole, e avrete strappato altrettanti veli che attualmente coprono ai suoi occhi il vero nemico. Egli vedrà che il capitale divenuto libero non lo rende meno schiavo del capitale vessato dalle dogane. Signori, non vi lasciate suggestionare dalla parola astratta libertà. Libertà di chi? Non è la libertà di un singolo individuo di fronte ad un altro individuo. E' la libertà che ha il capitale di schiacciare il lavoratore". E continua: "Abbiamo mostrato che cosa sia la fraternità che il libero scambio fa nascere fra le varie classi di una sola e medesima nazione. La fraternità che il libero scambio stabilirebbe fra le varie nazioni della terra non sarebbe molto più fraterna. Designare con il nome di fraternità universale [oggi, più di ieri, la civiltà, la "democrazia universale", da esportare urbi et orbi con le armi, ndr] lo sfruttamento giunto al suo stadio internazionale, è un'idea che poteva avere ori-

gine solo in seno alla borghesia. Tutti i fenomeni di distruzione che la libera concorrenza fa sorgere all'interno di un paese si riproducono in proporzioni più gigantesche sul mercato mondiale. [...] Non crediate, signori, che facendo la critica della libertà commerciale abbiamo l'intenzione di difendere il sistema protezionistico. Si può essere nemici del regime costituzionale senza per questo essere amici dell'assolutismo. D'altronde, il sistema protezionista non è che un mezzo per impiantare presso un popolo la grande industria, ossia per farlo dipendere dal mercato mondiale, e dal momento che si dipende dal mercato mondiale, si dipende già più o meno dal libero scambio. Oltre a ciò, il sistema protezionista contribuisce a sviluppare la libera concorrenza all'interno di un paese. [...] Ma in generale ai nostri giorni il sistema protezionista è conservatore, mentre il sistema del libero scambio è distruttivo. Esso dissolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo tra borghesia e proletariato. In una parola, il sistema della libertà di commercio affretta la rivoluzione sociale. E' solamente in questo senso rivoluzionario, signori, che io voto per il libero scambio"<sup>4</sup>.

*La falsa antitesi*

*tra neoliberalismo e statalismo*

Uno stato confusionale coglie coloro che cercano di analizzare le differenze tra neoliberalismo e statalismo. Le divergenze sistematiche non si trovano nemmeno a cercarle con i più potenti microscopi: anche il più tipico stato neoliberalista è infetto di statalismo e quello "statalista", per così dire, ha come suo dogma lo sviluppo "senza vincoli" del capitale. Uno stato neoliberalista, si dice, creerebbe "le condizioni favorevoli all'attività economica o agli investimenti", e in caso di conflitto del lavoro "si schierebbe contro i diritti collettivi (e la qualità della vita) dei lavoratori"; inoltre, "gli stati neoliberalisti tendono ad anteporre l'integrità del sistema finanziario e la solvibilità delle istituzioni finanziarie al benessere della popolazione o alla qualità dell'ambiente"<sup>5</sup>. Montagne di dati ci mostrerebbero che lo Stato "economista" ha saputo fare altrettanto. Poi, si scoprono pratiche di dominio pubblico che farebbero sobbalzare il più puro dei neoliberalisti: i dazi doganali sull'acciaio di Bush, la riduzione delle quote alle importazioni straniere (quelle dei paesi più poveri), l'agricoltura europea e giapponese protetta per ragioni politiche e sociali, il sostegno statale al commercio delle armi, i crediti ingenti ad altri Stati per consentire l'accesso alle materie prime o per averne il consenso in aree strategiche, le spese in armamenti per sostenere le guerre proprie e per interposta attività statale... Dunque? Allora, disinvoltamente, per rimediare si torna a ribattere il chiodo sul "capitalismo renano" e su

quello "svedese", in cui sarebbero sottratti al mercato settori chiave dell'economia come l'assistenza sanitaria, l'istruzione, l'edilizia pubblica ecc., settori tradizionalmente in mano allo Stato borghese fin dalla sua nascita; oppure si torna a cianciare dei programmi keynesiani del capitalismo anglosassone, in cui lo Stato dovrebbe "porsi come obiettivi la piena occupazione, la crescita economica dei cittadini, e [...] agire liberamente accanto ai meccanismi del mercato, se necessario addirittura sostituendosi ad essi, al fine di conseguire tali obiettivi"<sup>6</sup> - da cui il benessere e il consenso sociale ("dalla culla alla bara"), lasciando "libero campo al libero mercato" di esercitare l'accumulazione pura del capitale: lasciandolo, cioè, fuori da un ambito troppo complesso da gestire.

Una divisione del lavoro consensuale, dunque, tra politica ed economia, e due modi di essere del Capitale? In realtà, una leggenda. E tuttavia ci si scrivono sopra interi trattati: la transizione sarebbe avvenuta a cavallo degli anni settanta-ottanta con la Thatcher, con Reagan, con Teng Hsiao-ping, e con Volker a guida della Federal Reserve...

Joseph Stiglitz, Premio Nobel per l'economia, ci conferma quanto il capitalismo sfugga alle ideologie, che esso stesso diffonde, e come accechi i suoi stessi portabandiera. Il costo della guerra in Irak complessivamente, scrive, "si aggirerà attorno ai 3.000 miliardi di dollari, mentre il costo per il resto del mondo sarà pari a circa il doppio. [...] L'America pagherà il conto per diversi decenni [...] Il rischio non è che mille, due-mila o tremila miliardi di dollari ci mandino in bancarotta. Il punto è un altro: che cosa avremmo potuto fare con questi dollari? Che cosa abbiamo dovuto sacrificare?" Con i grani del rosario tra le dita, il grande economista (intransigente, dicono, contro il neoliberalismo) ci manda a dire che "avremmo potuto sistemare i conti della previdenza sociale per i prossimi cinquanta anni. [...] Con mille miliardi avremmo potuto costruire otto milioni di unità abitative, assumere 15 milioni di insegnanti nella scuola pubblica per un anno [...], fornire l'assicurazione sanitaria a 530 milioni di bambini per un anno o ancora garantire a 43 milioni di studenti una borsa di studio quadriennale presso le università pubbliche"<sup>7</sup>.

Quali pietose idiozie non si direbbero per salvare il capitalismo! Ci si rimanda al protezionismo di Roosevelt e all'autarchia produttiva e finanziaria, fascista e nazista. Ci si rinvia al battesimo di sangue proletario, da cui è sorta la socialdemocrazia di Weimar nel 1919 con la sua "ideologia del benessere" statalista fin dai tempi di Lassalle o ancora al Breviario Economico stalinista, libro cult per gli stakanovisti della "patria socialista" La centralizzazione dell'economia nel-

le mani delle istituzioni statali equivarrebbe alla "fascistizzazione della democrazia" e la travolgente avanzata del libero mercato, in ogni angolo della terra e nel cuore delle stesse istituzioni, equivarrebbe invece alla "democratizzazione del fascismo"? Grande confusione regna sotto il cielo!

Marx serenamente ci ricorda che le forme del libero scambio sono "distruttive" e quelle stataliste "reazionarie" e non ha dubbi sulla forma migliore per accelerare la catastrofe rivoluzionaria: quella distruttiva del neoliberalismo. Strano?

Come non ammirare allora i "favolosi trenta" anni del dopoguerra in epoca keynesiana: la guerra di Corea e quella del Vietnam sono ascrivibili al cosiddetto neoliberalismo o allo statalismo? e quanto è valutato il "costo economico di quelle due guerre" che insieme hanno avuto una durata di quasi quindici anni? Il bilancio globale nella sola guerra del Vietnam fu di quasi 2 milioni di morti, di cui 55.000 americani. In confronto, la guerra irakena (quella neoliberalista, dal 1991 ad oggi) fu una semplice passeggiata sui corpi di civili e militari (600.000 morti). La massima crescita del debito pubblico americano e la trasformazione degli Usa da creditore a debitore universale è un prodotto della transizione neoliberalista, non della stagione precedente (all'insegna di... "burro e cannoni"). "Un debito ascrivibile ad armamenti, guerre, speculazioni finanziarie, delocalizzazioni, e non a programmi civili (sanità, pensioni, scuole)", insiste il becero riformista, dimenticando che il massimo sforzo statalista (keynesiano) sostenuto negli Usa dal '32 al '58 metteva al primo posto la spesa per gli armamenti e la guerra.

In realtà, la contrapposizione è falsa. Nessuna teoria guida la prassi economica borghese: si tratta di politiche economiche dettate dagli imperativi categorici del capitale - una miscela di provvedimenti e di comandi che presto o tardi si saldano alla dinamica capitalistica, perché è essa "a dettar legge".

Politiche antioperaie sono state adottate nel neoliberalismo, scrive disinvoltamente l'opportunismo d'ogni colore. Non mette in conto la repressione operaia in tutta Europa nell'immediato secondo dopoguerra in nome delle ricostruzioni nazionali, quando i ritmi di sviluppo a due cifre avrebbero consentito un possibile riformismo. Chi ha impedito ai braccianti, agli operai d'Europa, di spingere a fondo le rivendicazioni sugli orari, sui salari, mentre si apriva una nuova stagione di lotte negli anni sessanta e settanta, se non proprio gli adoratori politici e sindacali di mr. Keynes, in amorevole combutta con il socialismo nazionalborghese del "compagno" Stalin? In quegli anni, i movimenti di lotta, per quanto spontanei e confusi (e

non certo l'"operaismo"!), hanno dovuto riconoscere, sulla propria pelle, nelle organizzazioni politiche (di sinistra) e nei sindacati (resistenziali), alcuni dei pilastri storici della conservazione sociale nel dopoguerra. Non è stata la Thatcher a inventare la repressione operaia (minatori, ferrovieri, ecc) in Gran Bretagna, come non è stato il solo Reagan a reprimere il movimento dei proletari (neri e bianchi) d'America.

La transizione dal nazional-comunismo all'"economia socialista di mercato" cinese fu liberista o statalista? E la transizione dalla Russia sovietico-centralista a quella "democratico-mafiosa", in quale "classificazione darwiniana" va messa? Si dice che, dagli anni ottanta in avanti, l'aumento della mobilità internazionale dei capitali, il passaggio dai cambi fissi a quelli fluttuanti, il passaggio dei prestiti da tassi fissi e di lungo periodo a tassi variabili e a breve, dipendenti dal mercato e offerti da banche private e non solo dagli istituti finanziari preposti, avrebbero, proprio loro!, imposto un nuovo carattere ai processi economico-finanziari: sarebbero stati i prodotti dell'ideologia neoliberalista, del monetarismo, dunque, a cambiare lo scenario economico. Insomma, la variopinta spazzatura del credito avrebbe determinato una mutazione genetica nel capitalismo, non più statalista, ma finalmente libero di scorazzare per il mondo.

Per avallare la nascita di una nuova leva di reggitori dello Stato (Thatcher, Reagan, ecc) al comando dell'economia e della politica, con in testa "nuove idee di libertà", ci si scorda bellamente della crisi economica di metà degli anni settanta. Per noi, essa, e solo essa, e la paura che il mondo borghese stesse per crollare tra stagnazione e inflazione, hanno spinto e indirizzato la regia sociale o il comitato d'affari della borghesia: il materiale ideologico di cui ci si è serviti era lo stesso vecchio ciarpame di sempre, messo alla rinfusa, ma sempre disponibile, nei magazzini stracolmi di sovrapproduzione.

Il neoliberalismo e lo statalismo non sono due entità contrapposte, l'alternanza di due fasi del capitalismo. Carattere economico e carattere politico della gestione statale non sono separabili proprio perché è il Capitale a guidare le danze e non il maggiordomo di casa, lo Stato. Il Capitale, proprio in quanto il modo di produzione è sociale, è indifferente ai canovacci teatrali. Già quasi un secolo fa il carattere del capitalismo, forgiato nell'Ottocento, fu descritto da Lenin come *imperialismo* (nome preso in prestito dall'economista borghese Hobson, dopo averlo liberato da ogni possibile incrostazione ideologica nazionale e soggettiva).

Continua a pagina 8

## Certi critici poco intelligenti...

Di tanto in tanto, certi critici poco intelligenti, affetti da petecchia pettegolensis (e della specie più virulenta: la "calunnia, calunnia, qualcosa resterà"), si riscuotono dalla contemplazione dell'icona in cui sono immersi e ci accusano delle più disparate malefatte. E' la volta di una rivista di bordigologi orfani del "partito-persona", che, a proposito della piratesca pubblicazione della *Struttura economica e sociale della Russia* d'oggi (su cui commentavamo brevemente nel n. 3 di questo giornale), ci dicono "entusiasti promotori" della Fondazione Amadeo Bordiga. Poveri critici poco intelligenti, hanno perso un'occasione per risparmiare carta e inchiostro! Detta Fondazione è nata per volontà testamentaria della vedova Bordiga, che si proponeva così di evitare la dispersione di carte, documenti, lettere del marito. Come organizzazione, il nostro Partito non ha mai avuto a che fare con essa, e tanto meno ne è stato "promotore", entusiastico o meno. Male informati? Poco informati? Semplici furbetti? Non c'interessa. Sappiamo che la petecchia è ostinata e che ci riproveranno ancora: di certo, n volte + una.

## Neo-liberismo

Continua da pagina 7

*Il capitalismo secondo Marx e la globalizzazione*

Oggi, è la stessa paura per la crisi profonda che devasta le fondamenta dell'economia capitalistica (*sovrapproduzione di merci e di capitali*) a spingere la borghesia a cambiare livrea. Così, il neoliberalismo lascia le sue cattedre rimettendole nelle mani delle nuove teste d'uovo, ipercritiche col senno di poi, che tuttavia non sanno da che parte cominciare: aspettano, com'è ovvio, che il Capitale indichi la via. "Neostatalismo", cominciano a chiamarlo. Intanto, il paesaggio si fa spettrale: oltre alle banche, crolla l'economia reale, crolla quell'industria dell'auto che ha visto gli Usa dominare ogni angolo del mondo, mentre la disoccupazione cresce verticalmente. E lo Stato borghese, divenuto tipografo, seduto su una montagna di debiti, ricomincia a stampare cedole di carta senza valore, dopo aver permesso che le banche e le aziende ingoiassero masse tossiche di credito, di cui nessuno aveva letto le "istruzioni per l'uso", preparandosi, se funziona la ripresa dietro le tecnologie di guerra, a darci qualche altra levata inflazionistica. Ricomincia a stampare denaro, perché il valore di scambio e il valore d'uso delle sue industrie, che si vanno svuotando di proletari, stanno precipitando; e prende su di sé le spese di questa bancarotta chiedendo al proletariato di salvarlo. "Socialismo!", gridano, presi dallo sconforto, i guru delle banche e gli speculatori. Nessuno può rassicurarli al momento: credono davvero di avanzare dietro il carro del funerale del libero mercato, guidato dal becchino proletario! Colpevole il neoliberalismo? Suvvia!

La rassegna di economisti della cattedra e dei promotori finanziari che *Il Sole - 24 ore* chiama da alcuni mesi all'appello per farsi dire le cause del disastro è in realtà una batteria di polli che starnazzano, ancora dignitosamente, beccandosi ma non troppo, in attesa di sapere da che parte tira il vento. La causa di tutto sarebbe stata la "globalizzazione", spiega uno: crollati gli ultimi statalismi dopo la caduta del Muro di Berlino in Russia e in Cina, in India e Giappone, allentata la vigilanza da parte della socialdemocrazia europea, il capitalismo anglosassone si è messo a rimorchio della manifattura asiatica, finendo dentro il crogiuolo dell'economia capitalistica asiatica potentemente in ascesa, pensando di trovarvi il nuovo Eldorado con il basso costo della manodopera, portandosi dietro in cambio la spazzatura monetaria, e indebitandosi fino al collo (2.000 miliardi di dollari). E la soluzione a tale debito? Allargare il mercato! Più debiti, dunque, più mercato, e per logica conseguenza il rovescio dialettico: più mercato *ergo* più Stato, e viceversa, scoprendo che Stato e mercato non si contrappongono, ma si rafforzano a vicenda

sotto il diktat del Capitale. Ardentemente hanno voluto allargarlo, il mercato, e così pure la circolazione di merci, di capitali e di proletari, per poi scoprire che hanno bisogno dello Stato: ma i due miliardi di proletari che in questi ultimi venti anni nei loro paesi asiatici sono entrati nel mondo dei senza riserve non sono riusciti a risvegliare il corpo senza vita dell'economia dei vecchi colonizzatori. Il plusvalore estorto alla manodopera cinese, indiana, africana, ha solo rallentato la "caduta della divinità capitalistica" (il saggio medio di profitto), e nello stesso tempo ha spinto sempre più all'insù l'accumulazione del capitale orientale. Non è bastata e non basterà tutta la spazzatura finanziaria a saldare il conto tra una vera produzione manifatturiera e il credito inesigibile. La forza economica occidentale è una tigre di carta: il "pugno di riso" dei salari asiatici crea profitto, mentre i redditi occidentali creano solo il gigantesco parassitismo (della ricchezza) e il piccolo parassitismo (del ceto medio) divenuto mucillagine, che va prosciugandosi nella palude in cui si è costituita.

I redditi del ceto medio, dell'aristocrazia operaia, e il riformismo forte, che si alimentano di carte di credito, di bancomat, di buoni del Tesoro, sotto la concorrenza dei bassi salari, hanno cominciato a franare; l'azione di smottamento dei salari verso il basso è andata avanti; le attività precarie, flessibili e disposte a tutto sono entrate in strade senza uscita. Ma meno salari e redditi avrebbero dovuto creare un effetto positivo sui profitti, e più profitti avrebbero dovuto consentire con costi di produzione sempre più bassi, per effetto dell'Asia in marcia, un rilancio straordinario dell'economia occidentale. E invece niente! Meno salari e redditi più bassi significa meno consumo, e allora tutti in prima fila a suggerire crediti in tutte le forme, nuovi strumenti finanziari e dunque nuovi debiti, nuovi mutui per le case... fino a scoppiare. Niente, il capitalismo occidentale, allo stato di sovrapproduzione, non si autoalimenta e crolla insieme al denaro fittizio che ha creato. Globalizzazione, mondializzazione, neoliberalismo, neostatalismo? Ecco lo scenario reale descritto da Marx (la trama è già lì dal 1857): "Una condizione della produzione basata sul capitale è la produzione di un circolo della circolazione continuamente allargato, o direttamente, oppure creando in esso più punti di produzione. Se dapprima la circolazione si presentava come grandezza fissa, qui essa si presenta come grandezza variabile, che si espande attraverso la produzione stessa. Per conseguenza, la circolazione si presenta essa stessa come un momento della produzione. Il capitale perciò, se per un verso ha la tendenza a creare perennemente più plusvalore, per l'altro ha la tendenza supplementare a crea-

## Lenin sull'internazionalismo

Se un tedesco sotto Guglielmo [imperatore di Germania dal 1871 al 1888 - NdR] o un francese sotto Clemenceau [presidente del consiglio francese durante la I guerra mondiale - NdR] dicesse: io, come socialista, ho il diritto e il dovere di difendere la mia patria se il nemico ha invaso il mio paese - questo non sarebbe il ragionamento né di un socialista, né di un internazionalista, né di un proletario rivoluzionario, ma la dichiarazione di un nazionalista piccolo-borghese. Perché in questo ragionamento scompare la lotta di classe rivoluzionaria dell'operaio contro il capitale; scompare la valutazione di tutta la guerra nel suo assieme dal punto di vista della borghesia mondiale e del proletariato mondiale; scompare cioè l'internazionalismo e non rimane che un misero, fossilizzato nazionalismo. Si fanno dei torti al mio paese, il resto non mi riguarda: ecco a che si riduce questo ragionamento, ecco dove risiede la sua grettezza nazionalista piccolo-borghese. Esattamente come se, di fronte alla violenza individuale esercitata contro una persona, qualcuno facesse il seguente ragionamento: il socialismo è contro la violenza, quindi preferisco commettere un tradimento anziché andare in prigione.

Un tedesco, un francese o un italiano il quale dice: il socialismo è contro la violenza ver-

so le nazioni, quindi, allorché il nemico invade il mio paese, io mi difendo, tradisce il socialismo e l'internazionalismo. Perché questo individuo vede unicamente il proprio «paese», pone al di sopra di tutto la "sua"... "borghesia", senza pensare ai legami internazionali che fanno della guerra una guerra imperialista, e della sua borghesia un anello della catena delle rapine imperialiste.

Tutti i piccoli borghesi e tutti i contadini ottusi e ignoranti ragionano precisamente come ragionano i rinnegati kautskiani, longuettisti, Turati e C. [tutti esponenti dell'opportunismo socialdemocratico contemporaneo - NdR], e precisamente: il nemico è nel mio paese, il resto non mi riguarda.

Il socialista, il proletario rivoluzionario, l'internazionalista ragiona altrimenti: il carattere di una guerra (è essa reazionaria o rivoluzionaria?) non è determinata dal fatto: chi ha attaccato e in qual paese si trova il "nemico", ma dipende da questo: quale classe conduce la guerra, di quale politica la guerra è la continuazione. Se la guerra è una guerra reazionaria, imperialista, se è condotta cioè da due gruppi mondiali della borghesia imperialista, aggressiva, spoliatrice, reazionaria, ogni borghesia (anche se di un piccolo paese) diventa partecipe della spoliatura, e il mio dovere, il dove-

re più punti di scambio; ossia qui, dal punto di vista del plusvalore o del plusvalore assoluto, la tendenza ad attirare a sé, in via supplementare, maggior plusvalore; au fond, la tendenza a propagare la produzione basata sul capitale, o il modo di produzione a esso corrispondente. La tendenza a creare il mercato mondiale è data immediatamente nel concetto stesso di capitale. Ogni limite si presenta qui come un ostacolo da superare. [...] D'altra parte la produzione di plusvalore relativo, ossia la produzione di plusvalore basata sull'aumento e sviluppo delle forze produttive, esige la produzione di nuovi consumi; esige cioè che il circolo del consumo nell'ambito della circolazione si allarghi allo stesso modo in cui precedentemente si allargava il circolo della produzione. [...] In virtù di questa sua tendenza, il capitale spinge a superare sia le barriere e i pregiudizi nazionali, sia l'idolatria della natura, la soddisfazione tradizionale, orgogliosamente ristretta, entro angusti limiti, dei bisogni esistenti, e la riproduzione del vecchio modo di vivere. Nei riguardi di tutto questo il capitale opera distruttivamente, attua una rivoluzione permanente, abbatte tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle forze produttive, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito. "Ma dal fatto che il capitale pone ciascuno di questi limi-

ti come un ostacolo e perciò idealmente lo ha superato, non ne deriva affatto che esso lo abbia superato realmente, e poiché ciascuno di tali ostacoli contraddice alla sua destinazione, la sua produzione si muove tra contraddizioni continuamente superate ma altrettanto continuamente poste. E c'è di più. L'universalità verso la quale esso tende irresistibilmente trova nella sua stessa natura ostacoli che a un certo livello del suo sviluppo faranno riconoscere nel capitale stesso l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono alla sua soppressione attraverso esso stesso".<sup>8</sup> Neostatalismo e neoliberalismo sono solo sovrastrutture, e nient'altro, di una dinamica reale, quella economico-sociale del Capitale, la cui trama è scritta, come il suo finale, nella sua stessa natura: la sua nascita, il suo sviluppo, il suo invecchiamento provengono dal suo "programma genetico", ma ad un dato momento della sua esistenza le sue forze sempre più deboli si convertiranno in "eccessi vitali parassitari", da cui non potrà trarre alcun giovamento. E tuttavia la sua vita può essere artificialmente allungata o abbreviata dai suoi stessi becchini: che il proletariato si decida finalmente ad eseguire il testamento biologico del Capitale, come lo redasse Marx.

8. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-58*, Ed. La Nuova Italia, pp. 8-12.

## Stampa internazionale

È uscito il n. 14 (numero doppio, 176 pagine) della nostra rivista in inglese Internationalist Papers.

Contiene i seguenti articoli:

- To the reader
- The new US President and Suckers International Ltd
- The capitalist crisis sweeps away myths, false certainties, illusions.
- Let proletarians prepare to sweep away capitalism
- From world crisis to communist revolution
- The winds of war blow harder. The world proletariat will have to regain its class independence, in the face of all factions of war, present and future
- Ever-increasing winds of war
- Five leaflets
- Two articles on the French situation
- Spain: Immigration and social tensions
- Two articles on the situation in the Middle East
- United States: Immigration, prison and wage labor
- A party or a gathering of well-meaning people?
- What distinguishes our party
- The need to prepare revolution
- Back to Basics: The Lyon Theses (1926)

Al costo di €5,00 (\$5.00; £3.00) + spese di spedizione, si può ordinare scrivendo a:

Edizioni Il programma comunista, Casella Postale 962 - 20101 Milano

re di un rappresentante del proletariato rivoluzionario, è quello di preparare la rivoluzione proletaria mondiale, unico mezzo di salvezza dagli orrori della guerra mondiale. Non devo ragionare dal punto di vista del "mio" paese (poiché questo ragionamento è quello di un misero cretino, di un piccolo borghese nazionalista che non comprende di essere uno zimbello nelle mani della borghesia imperialista), ma dal punto di vista della mia partecipazione alla prepara-

zione, alla propaganda, al lavoro per rendere più prossima la rivoluzione proletaria mondiale.

Ecco che cos'è l'internazionalismo, qual è il dovere dell'internazionalista, dell'operaio rivoluzionario, del vero socialista. Ecco l'abbiacco che il rinnegato Kautsky "ha dimenticato".

(da Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, 1918)

## Nostri lutti

E' scomparso a Trieste, ai primi di agosto, il compagno Settimio Balbi, sofferente di cuore già da alcuni anni. Nato nel 1923, saldatore elettrico in Cantiere San Marco, Settimio s'era avvicinato al nostro partito fin dal 1945 e, insieme al fratello muratore, Valerio, aveva avuto un ruolo importante nella costituzione di un nucleo di partito nella Trieste del dopoguerra. Nelle dure lotte sindacali di quegli anni, aveva saputo tener testa non solo ai padroni, ma anche al dilagante opportunismo stalinista e democratico, lottando contro l'influenza devastante del nazionalismo (italico e jugoslavo) tra le file proletarie e contrapponendovi le posizioni rivoluzionarie e internazionaliste. Sempre in prima linea con gli altri compagni di Muggia, Trieste, Palmanova, lungo mezzo secolo di controrivoluzione, Settimio ha continuato a vivere, agire e pensare da proletario e da militante esemplare, fedele fino all'ultimo al partito in cui da giovane s'era riconosciuto. Di lui ricordiamo la passione che metteva negli interventi, la semplicità del militante alieno da ogni forma di intellettualismo e protagonismo, la personalità di combattente che traspariva a dispetto degli anni e degli acciacchi, e soprattutto la solida aderenza ai fondamenti del marxismo rivoluzionario, che sapeva comunicare, con la sua parlata triestina, in modo tanto personale quanto efficace. Fino all'ultimo, nonostante i molti problemi di salute, ha partecipato alle riunioni di partito a Trieste e si è presentato all'appuntamento del Primo Maggio, a manifestare la propria solidarietà ai compagni impegnati nella diffusione della stampa e la continuità di una tradizione che lega passato e futuro, ben oltre le miserie del presente. A tutto questo ci richiama il suo esempio. A lui va la nostra riconoscenza e un abbraccio fraterno. Lo ricordiamo con molto rimpianto e siamo vicini ai compagni di Trieste che ne sentiranno immensamente la mancanza.

## Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)  
 MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)  
 MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)  
 ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:

[www.ilprogrammacomunista.com](http://www.ilprogrammacomunista.com)

Chiuso in tipografia il 24/09/2009

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista  
 Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano  
 Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano